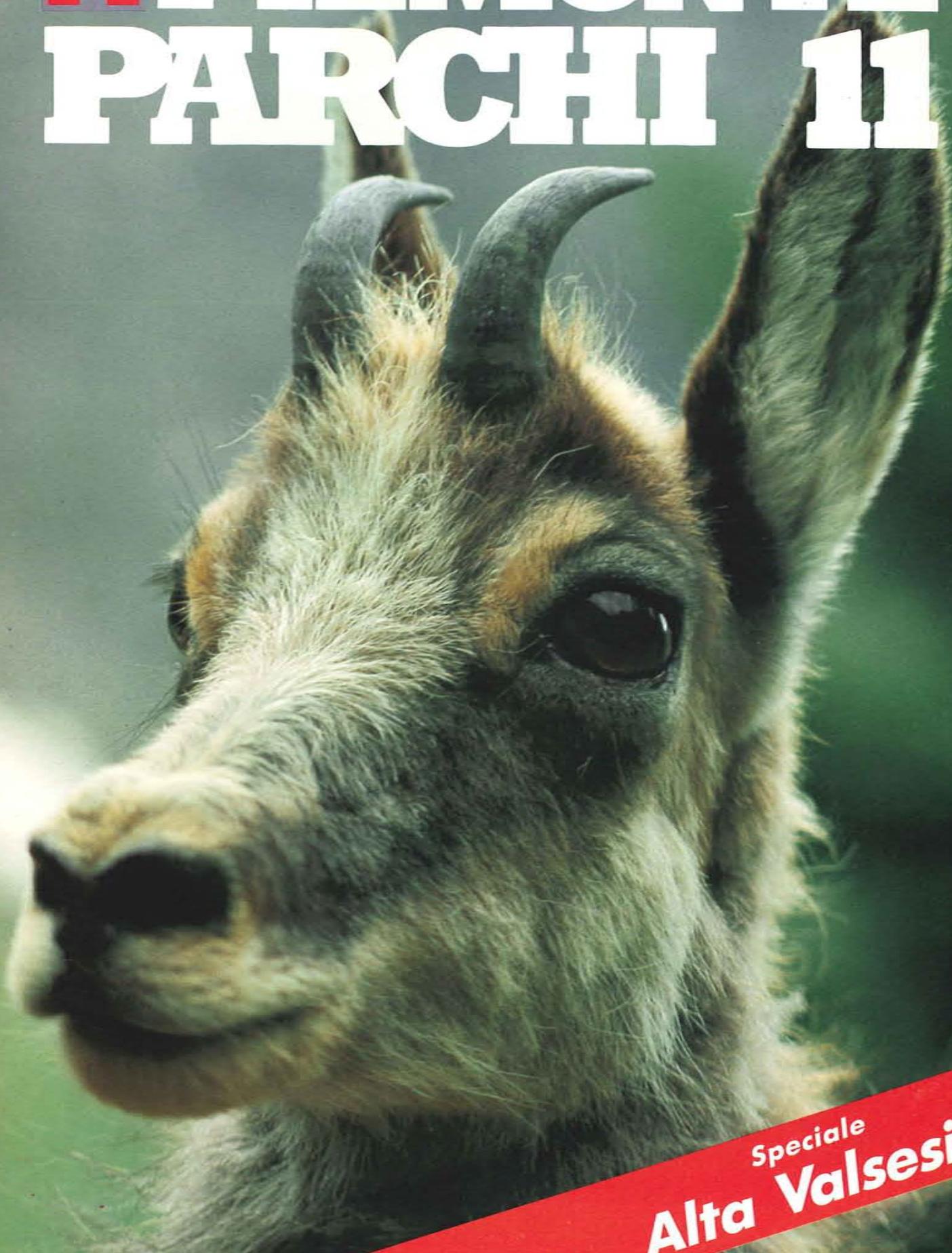


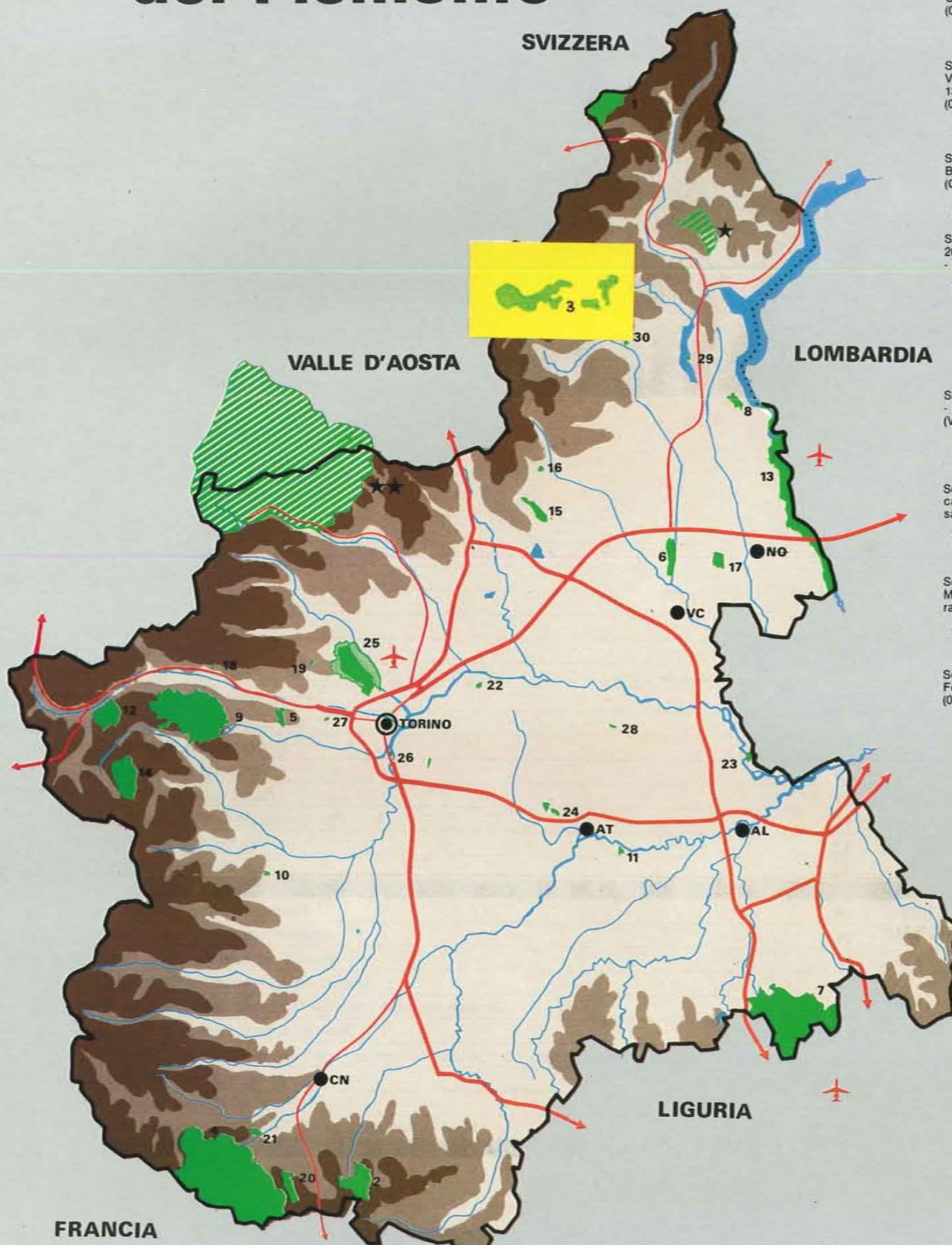
PIEMONTE PARCHI 11



Speciale
Alta Valsesia



I parchi e le riserve naturali del Piemonte



PARCHI NATURALI

1 PARCO NATURALE ALPE VEGLIA

Sede: Viale Castelli 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572.

2 PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO

Sede: Via S. Anna 3 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021.

3 PARCO NATURALE ALTA VALSESIA

Sede: Comunità Montana Valsesia, Via Franzani 2 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 / 52405.

4 PARCO NATURALE ARGENTERA

Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

5 PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA

Sede: Piazza Conte Rosso 20 - 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 9313000.

6 PARCO NATURALE LAME DEL SESIA E RISERVE NATURALI SPECIALI ISOLONE DI OLDENICO E GARZAIA DI VILLARBOIT

Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.

7 PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO

Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosio (Alessandria).

8 PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO

Sede: Via Gattico 6 - 28040 Mercurago di Arona (Novara) - tel. (0322) 46942.

9 PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVRE

Sede: Pra Catinat - 10060 Fenestrelle (Torino) - tel. (0121) 83757.

SOMMARIO

L'ambiente come mestiere
di Remo Guerra

2

Un piano Marshall per i boschi
di Stanley Clinton Davis

6

Passaggio a sud-ovest
Intervista a Pierre Merveilleux du Vignaux
di Roberto Moisisio

8

SPECIALE ALTA VALSESIA

L'impronta degli uomini
di Paolo Sibilla

L'anello degli alpeggi
di Furio Chiaretta

Una tutela da estendere

Oro, argento e ghiaccio
di Ermanno De Biaggi e Luigi Cillerai

La casa walser
di Daniela Delleani

9-16

Zone aride
di Ippolito Ostellino

17

Questi serpenti non sono cattivi!
di Marco Zuffi

18

I dolci frutti del bosco
di Giorgio Buffa

20

La formica rufa
di Achille Casale

NOTIZIE

Orrido con Riserva

Quel mazzolin di fiori...

Cassette-nido nei boschi di Rocchetta Tanaro

Salviamo le piante che salvano l'uomo

Nuova sede per la Garzaia di Valenza

22

Scheda didattica:
Caprifoglio

25



In copertina: primo piano
di un camoscio in Alta Valsesia.
(Fotografia di S. Bergamo)

Sul prossimo numero:
"Speciale Valle del Ticino"

10 PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR

Sede: Municipio, Piazza Sforzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.

11 PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO

Sede: Municipio, Piazza Italia - 14030 Rocchetta Tanaro (Asti) - tel. (0141) 644123.

12 PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND

Sede: Via Terras 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527.

13 PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO

Sede: Via Garibaldi 8 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.

14 PARCO NATURALE VAL TRONCEA

Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVE NATURALI

15 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA BESSA

Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.

16 RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA

Sede: Municipio, Via Battistero 4 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.

17 RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME

Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.

18 RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCOCO

Sede: Municipio, Via Camposcuitto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122) 49734.

19 RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

20 RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRE

Sede: Fraz. Rehetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.

21 RISERVA NATURALE SPECIALE DI JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN

Sede: Corso Dante Livio Bianco 7 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

22 RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ

Sede: Municipio, Corso Italia 15 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.

23 RISERVA NATURALE GARZAIA DI VALENZA

Sede: Municipio, Via Pellizzari 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0131) 953611. (0384) 84676

24 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA VALLEANDONA E DELLA VALLE BOTTO

Sede: Municipio, Piazza S. Secondo 1 - 14100 Asti - tel. (0141) 399206.

AREE ATTREZZATE

25 PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

26 AREA ATTREZZATA LE VALLERE

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

27 AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

SACRI MONTI

28 PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA

Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.

29 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA

Sede: Municipio - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905503.

30 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO

Sede: Municipio, 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51163.

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla Programmazione economica e alla pianificazione del territorio «Servizio Parchi naturali» - P.zza S. Giovanni 4 - 10122 Torino - tel. (011) 57171 int. 2121-2745.

★ RISERVE
NATURALI DELLA
VALGRANDE
E DEL
MONTE MOTTAC

★★ PARCO
NAZIONALE DEL
GRAN PARADISO

Sede Via della Rocca,
47 - Torino - Tel. (011)
871187.

Coloro che desiderano ricevere gratuitamente Piemonte Parchi debbono fare richiesta scritta all'Assessorato alla Pianificazione Territoriale - Servizio Parchi Naturali - Regione Piemonte - Piazza S. Giovanni 4 - 10122 Torino. Tutti i numeri precedenti sono esauriti.

Direttore responsabile: Roberto Salvio
Redazione: Remo Guerra, Enrico Massone, Roberto Moisisio, Roberto Saini, Sergio Squarotti

Grafica e illustrazioni: Mario Sanna
Segretaria di redazione: Susetta Rossi
Hanno collaborato a questo numero:
Carlo Bonzanino, Giorgio Buffa, Achille Casale, Furio Chiaretta, Luigi Cillerai, Stanley Clinton Davis, Ermanno De Biaggi, Daniela Delleani, Lorenz Dotti, Giovanni Falco, Adriana Garabello, Paolo Ghisleni, Gian Luigi Maccarini, Ippolito Ostellino, Gian Carlo Ravetti, Paolo Sibilla, Dario Zocco, Marco Zuffi

Fotografie:
Archivio Corpo Forestale dello Stato (C.F.S.), Archivio Parco naturale Alta Valsesia (P.N.A.V.), Archivio Parco naturale Argentera (P.N.A.), Archivio Parc National du Mercantour (P.N.M.), Archivio Riserva naturale Garzaia di Valenza (R.N.G.V.), Sandro Bergamo, Massimo Biasetti, Augusto Caccini, Luigi Cillerai, Ermanno De Biaggi, Giovanni Falco, Rita Massola, Mario Piodi, Sergio Squarotti, Daniela Vaccari, Renato Varvello, Marco Zuffi

Direzione e redazione Regione Piemonte
Servizio Parchi Naturali
Piazza San Giovanni, 4
10122 Torino - Tel. 011/57.171

Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Spedizione in abbonamento postale Gr. IV/70%

Stampa: Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL) 0142/83235

Impaginazione: Studio Francia s.a.s.

Cosa significa fare il guardiaparco oggi?

L'ambiente come mestiere

Tante professioni per rispondere alle esigenze di tutela del territorio. Aspirazioni, problemi e prospettive

di Remo Guerra



Ci sono persone che spesso vengono invidiate per la loro attività professionale. Tra questi, soprattutto negli ultimi anni, vanno annoverati coloro che lavorano a contatto con la natura, come i guardiaparco o le guardie forestali. Certamente in questi anni è cresciuta la considerazione per la tutela dell'ambiente e conseguentemente è aumentata l'attenzione verso coloro che fanno per professione ciò che alla maggior parte della gente capita di fare saltuariamente. In realtà le cose non stanno esattamente così. Molto spesso si tende a sopravvalutare gli aspetti gratificanti e positivi per sorvolare quelli di maggior impegno o difficoltà. In ogni caso la professione di guardiaparco va sicuramente considerata tra quelle più innovative, cioè capaci di introdurre elementi nuovi in una attività con tanti aspetti ancora da

scoprire. Ma quanti sono, cosa fanno, come operano i guardiaparco piemontesi? Attualmente sono centoventi in tutto, di cui quattro donne. I parchi più grandi come l'Argentera (26.000 ettari) arrivano a 16, i più piccoli possono avere anche solo due persone, pochissime aree ne sono ancora prive. Sono inquadrati al V livello del contratto dei dipendenti delle regioni. Lo stipendio si aggira su un milione al mese. Le situazioni di partenza erano piuttosto lontane. Ci sono parchi più antichi che hanno la loro origine in riserve reali, altri nuovi (senza tradizioni alle spalle), vi sono i grandi parchi montani, con notevoli estensioni e molti animali, e vi sono le piccole riserve naturali e i Sacri Monti. Tutti i guardiaparco però sono convinti, indipendentemente dalla zona in cui operano, della necessità di affermare l'esistenza dei parchi come una presenza stabile nel panorama regionale.

Forse c'è una punta d'orgoglio nel constatare come il Piemonte abbia fatto più di altri in Italia per la creazione di parchi, ma ciò richiede ovviamente un impegno ancora maggiore per vincere la sfida della tutela ambientale. Così, man mano che l'idea dei parchi si è concretizzata, si è visto che non era possibile individuare un solo «profilo professionale» in grado di comprendere tutte le mansioni che progressivamente si sono rivelate necessarie al guardiaparco. E poi esistono i desideri, le aspirazioni, le sensibilità, che in qualche modo occorre saper cogliere in tutti quei lavori che richiedono grande capacità di iniziativa individuale e notevole senso di responsabilità. Per cercare di far venire alla luce questa ricca e complessa realtà occorre fare un giro di orizzonte per accorgersi di quanto lavoro è stato compiuto. Prendiamo le «Lame del Sesia». Qui i guardiaparco hanno costruito

i capanni di avvistamento da dove è possibile osservare gli anatidi. Accompagnano quotidianamente le scuole all'interno del parco, fanno verificare, attraverso l'uso del cannocchiale, ciò che i visitatori vedono in un documentario. Inoltre permettono di mantenere aperto il Museo locale il sabato e la domenica. Eseguono lavori di censimento e di inanellamento di uccelli catturati attraverso le reti, per poterne studiare i flussi migratori. Infine hanno posto a dimora 3000 querce. Ma il loro problema è che sono pochi e vorrebbero svincolarsi dall'attività di accompagnamento alle visite guidate, che potrebbero essere affidate (a pagamento come oggi) a guide ecologiche. I peggiori nemici del parco sono senza dubbio i turisti indisciplinati, quelli che penetrano in auto e a piedi nei luoghi vietati, senza capire che già a 70 metri di distanza gli adulti di airone e di garzetta, se disturbati, abbandonano i nidi, così le cornacchie, che non hanno paura dell'uomo, possono tranquillamente fare strage di uova e pulcini.

Al Sacro Monte di Orta sono affidati ai guardiaparco la manutenzione dei viali e la potatura degli alberi secolari; ma anche il complesso delle operazioni necessarie a conservare l'efficienza degli scarichi delle acque che regolano il regime idraulico del monte. E poi c'è il problema dei mestieri che scompaiono e di professionalità che si vanno perdendo. È il caso dei tetti in beola, di cui sono ricoperte le cappelle del Sacro Monte. Allora è toccato ai guardiaparco frequentare il corso promosso dalla Comunità montana, per imparare un mestiere antico.

È la crescita culturale del Paese che fa sentire i suoi frutti. I guardiaparco di oggi sono certamente più colti dei loro predecessori. Non mancano i laureati e gli studenti universitari che hanno scelto il lavoro nei parchi non come ripiego, ma come sbocco coerente alle proprie aspettative e continueranno a fare questo lavoro anche dopo la laurea.

Ma è cresciuto anche il livello culturale di tutti. Le domande dei visitatori dei parchi si fanno più precise e interessate, essi non si accontentano più di una risposta generica. Ciò rappresenta uno stimolo per i guardiaparco che, attraverso lo studio, la pratica ed il sacrificio personale, possono sviluppare le loro conoscenze sull'ambiente. È anche grazie a



Nella pagina precedente e qui sopra: osservazioni dei guardiaparco nel Parco del Gran Paradiso.

questi contributi che a Crea si è realizzata una collezione di insetti e si sono schedate pubblicazioni e fotografie sui Sacri Monti, che a Valenza si fanno studi ornitologici di primissimo piano. In Val Tronca si sta costruendo uno splendido erbario, ci vorrà qualche anno per completare il lavoro, grazie anche al contributo di Claudia, 24 anni, studentessa in scienze forestali, da due anni guardiaparco.

Quello che sta avvenendo è un grande sforzo collettivo che sicuramente porterà ad una migliore conoscenza del territorio. In questo panorama, necessariamente sommaro, non bisogna dimenticare i parchi di maggiori dimensioni, soprattutto alpini, dove l'opera dei guardiaparco affianca al nuovo aspetti più tradizionali. Si tratta dell'azione di vigilanza contro il bracconaggio, il seguire i selvatici che si spostano stagionalmente, effettuare le catture di camosci, stambecchi e mufioni o dedicarsi allo studio dei rapaci, come avviene all'Argentera per il «Progetto aquila» in collaborazione con il confinante parco francese del Mercantour. Sono i parchi che possono permettersi la falegnameria e l'officina e possono fabbricare da sé la segnaletica. Sono i luoghi dove migliore è l'attrezzatura per i guardiaparco. Allora tutto va bene? È questo un mondo privo di problemi?

No di certo. Intanto c'è il problema di professionalità. Ovunque emerge la necessità di corsi di aggiornamento professionale, su temi specifici e sulla gestione dell'ambiente. Non essendoci alle spalle una tradizione, molto spesso si deve improvvisare, con il rischio di perdere tempo e di ottenere risultati inferiori alle

attese. Resta comunque significativo il fatto che la prima richiesta proveniente dai guardiaparco non riguarda lo stipendio e neppure l'orario di lavoro, ma la necessità di dedicare più tempo ed energie alla propria formazione.

Per questo si richiede che i singoli parchi vengano dotati di fondi adeguati. Al secondo posto appare chiaramente il problema delle attrezzature (non solo delle divise). Per fare un esempio, alla Mandria, i guardiaparco, per il censimento dei cervi, utilizzano il loro binocolo personale poiché quello fornito dall'azienda è inadeguato. Infine emergono le esigenze di collaborazione. Per esempio i vari parchi potrebbero coordinare tra loro in alcuni momenti significativi come quelli dei censimenti faunistici, che avverrebbero in modo più rapido e preciso. Inoltre vengono proposti scambi di guardiaparco tra i vari parchi, in modo da arricchire l'esperienza di tutti.

Generalmente i guardiaparco sono piuttosto legati al loro lavoro e non lo cambierebbero volentieri.

Perché? Ma è evidente - rispondono - le emozioni vissute a contatto con la natura sono impagabili. Se no non si capirebbe perché anche al di fuori dell'orario di servizio tali guardiaparco continuino a dedicare il loro tempo all'ambiente in cui lavorano, a quelle osservazioni che non è possibile effettuare di fronte alle mille necessità quotidiane.

Certo bisogna rimanere appostati in modo intelligente per ore e ore, ma solo così è possibile vedere la volpe portare ai propri cuccioli fuori dalla tana un topo vivo per addestrarli alla predazione. Uno spettacolo tenerissimo e allo

stesso tempo una lezione di vita della natura, con le sue leggi e i diversi ruoli.

In questa azione di tutela del patrimonio territoriale è bene ricordare i più «vecchi» guardiaparco che operano nella nostra regione, quelli del Parco Nazionale Gran Paradiso, equamente distribuito (70 mila ettari) tra Piemonte e Valle d'Aosta.

Attualmente sono 68 ed hanno il contratto del parastato. Un tempo erano soprattutto gente di quelle vallate, ma oggi evidentemente questo ruolo è di grande richiamo, tant'è vero che all'ultimo concorso, per due posti, hanno partecipato 380 concorrenti. Così oltre ai piemontesi e agli aostani non è difficile trovare guardie provenienti dal Veneto, Trentino o Abruzzo (regioni che hanno Parchi nazionali).

Ancor oggi il loro compito fondamentale riguarda la lotta al bracconaggio su cui hanno ottenuto risultati di tutto rilievo, per cui vengono visti come esempio anche da altri parchi. Il lavoro cambia molto a seconda delle stagioni. D'estate, per seguire stambecchi e camosci, utilizzano i casotti in quota, con orari che vanno dall'alba al tramonto e, non di rado, con servizi notturni. Per bilanciare questi orari usufruiscono complessivamente (ferie, recupero festività, compensativi) di 168 giorni di riposo all'anno. Abituamente lavorano da soli, spesso con l'aiuto del proprio cane.

Ma il problema più difficile che oggi si trovano ad affrontare è quello di un turismo selvaggio e incompetente, che, soprattutto la domenica e nel periodo estivo, invade tutto il territorio, disturbando e spaventando gli animali.

Da questo punto di vista, la

richiesta più sentita è quella di un regolamento turistico e la limitazione dell'accesso dei veicoli privati nelle strade del parco. Una soluzione possibile potrebbe essere rappresentata da visite guidate, in grado di garantire al turista l'osservazione degli animali nel loro ambiente, senza per questo disturbarli nelle loro attività.

Una rapida e certa definizione dei confini (insieme all'applicazione del Piano del Parco) potrebbe modificare in senso positivo il rapporto tra guardiaparco e popolazioni locali.

Qualche miglioramento sarebbe urgente e necessario per l'attrezzatura. Mancano infatti i binocoli a raggi infrarossi e i metal-detector per scoprire eventuali armi negli zaini, mentre l'uso di telecamere potrebbe aiutarli molto nello svolgimento del proprio lavoro. Inoltre i guardiaparco del Gran Paradiso dovrebbero essere autorizzati ad effettuare le perquisizioni sulle auto in transito, mentre qualche forma di rimborso dovrebbe essere prevista per i danni subiti dai guardiaparco (ad esempio le auto) ad opera di vandali nemici del parco (o bracconieri) che intendono intimidire l'azione di tutela del patrimonio faunistico attuato dalle guardie stesse. Infine dovrebbero essere meglio attrezzati i casotti, attualmente privi di acqua o in cui piove dentro; altri nuovi dovrebbero essere attivati nelle zone in cui il parco è stato ampliato nel 1979. Infine è giusto riconoscere il contributo dato dal Corpo forestale dello Stato. In Piemonte operano 270, uomini (di cui 20 ispettori e 30 sottufficiali) con un orario di 40 ore settimanali e 30 giorni di ferie l'anno.

Sono suddivisi in 80 stazioni sparse su tutto il territorio.

Sotto il loro controllo ci sono 600 mila ettari di bosco e, attraverso una convenzione, sono utilizzati dalla Regione Piemonte per valutare tutte le operazioni che richiedono «movimento terra» nelle zone sottoposte a vincolo idrogeologico, oltre, naturalmente, ai compiti più strettamente forestali come la stima dei boschi. Uno degli impegni più ardui è rappresentato dalla prevenzione degli incendi. Per questo è stata allestita una sala operativa che opera 24 ore su 24.

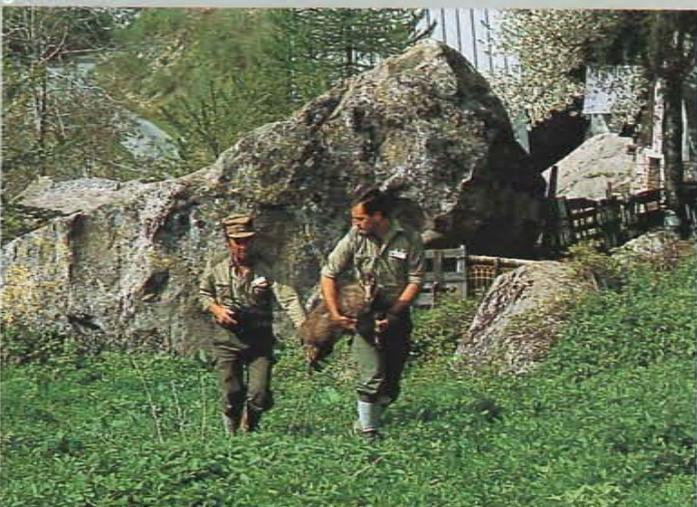
Basti un dato per sottolineare l'importanza del lavoro svolto: nel solo 1985 vi sono stati in Piemonte 408 incendi, che hanno investito 2.243 ettari di bosco. Il periodo di maggior pericolo va da ottobre ad aprile, quando maggiore è l'aridità e gli alberi perdono le foglie.

I pericoli maggiori che corrono i nostri boschi sono rappresentati dai comportamenti inesperti dei cittadini che si recano saltuariamente nei boschi, ma un grave problema deriva anche dal fatto che il bosco subisce un progressivo degrado, in quanto più nessuno si prende cura delle nostre foreste. Al contrario un bosco deve essere curato allo stesso modo di un frutteto. Infatti la salute di un bosco non è altro che la sintesi dell'equilibrio ecologico di quel territorio. Non solo. Negli anni 2000 dobbiamo essere consapevoli che il legname rappresenterà una risorsa strategica. Anche per questo l'IPLA, l'Istituto regionale per le piante da legno e l'ambiente, ha predisposto il piano «Piemonte foreste» al fine di aumentare la produzione legnosa e salvaguardare i boschi a fini di mantenere un equilibrio idrogeologico territoriale. Ma se possiamo tranquillamente affermare che è aumentato di molto il numero di persone addette alla tutela ambientale, tuttavia la salvaguardia del territorio non può essere un problema esclusivamente demandato alla sorveglianza e alla repressione. Al contrario è una questione essenzialmente culturale. Cioè una tutela sarà davvero efficace solo se tale concetto entrerà nella coscienza e nei comportamenti concreti dei cittadini.

Alcuni aspetti dell'attività dei guardiaparco della Regione Piemonte.
Parco naturale Alta Valsesia 1,
Parco naturale Argentera 2, 4, 5, 6,
Parco naturale Laghi di Avigliana 3,
Riserva naturale Garzaia di Valenza 7.

A sinistra: Guardie del Corpo Forestale dello Stato impegnate nello spegnimento di un incendio boschivo.





Il drammatico problema della distruzione delle foreste

Un piano Marshall per i boschi

Occorre trovare un metodo migliore ed utilizzare le ricchezze del nostro pianeta per evitare il disastro ecologico

di Stanley Clinton Davis

È un esempio drammatico della nostra imprevidenza il modo in cui l'uomo tratta i boschi e le foreste del pianeta.

In alcune parti del mondo la foresta, questa risorsa essenziale, è eliminata tanto rapidamente che già si sta producendo un grave ed irreversibile deterioramento dell'ambiente.

Le foreste tropicali vengono distrutte ad un ritmo che si può stimare a 6 milioni di ettari all'anno, due volte l'intera superficie del Belgio. Per l'ambiente le conseguenze sono disastrose, e per gli abitanti di queste regioni si potrebbero verificare, a lungo termine, effetti veramente distruttori.

La desertificazione è diventata una delle più grosse sfide lanciate all'Africa. Ma anche in Europa i boschi sono soggetti a pesanti attacchi, causati nel Nord dall'inquinamento e nel Sud dagli incendi boschivi.

Il problema della desertificazione si è imposto, diventando una delle più importanti questioni politiche, per via della spaventosa carestia che ha colpito alcune aree del Nord e dell'Africa Orientale in questi ultimi anni. Problemi di questo genere necessitano di una strategia a lungo termine, dell'ampiezza di quella del piano Marshall, che ebbe un ruolo così importante nella ricostruzione dell'Europa Occidentale dopo la seconda guerra mondiale. La scarsità di cibo ha suscitato allora una reazione immediata non solo da parte dei governi, ma anche da parte di milioni di individui in tutt'Europa. Certo la reazione del pubblico al pericolo della desertificazione ora imminente è stata veramente notevole, ma ormai è indispensabile una strategia a lungo termine.

Gli alberi ed i boschi hanno un ruolo vitale all'interno di un simile programma a lungo termine di rigenerazione dell'ambiente. Al momento attuale gli alberi sono considerati come fonte di combustibile, come legname da costruzione e come cibo; essi

Stanley Clinton Davis è nato a Londra il 6 dicembre 1928. Laureato in giurisprudenza, dal 1974 al '79 fu sottosegretario di Stato al commercio, incaricato delle società e dei trasporti aerei e marittimi. Attualmente è presidente del Comitato consultivo per l'inquinamento del mare (ACOPS); coautore del rapporto di una delegazione parlamentare britannica del dicembre 1982: «*Good Neighbours? Nicaragua, Central America and the United States*». Dal gennaio 1985 è membro della Commissione della Comunità Europea che si occupa di Ambiente, Sicurezza nucleare e Trasporti.

devono invece essere intesi come un elemento fondamentale al fine di fermare il deserto nella sua continua avanzata.

Il bisogno di legname per riscaldamento e la necessità di terreno che sia libero per culture spingono ad abbattere gli alberi e ciò espone il suolo all'erosione; è quindi necessario diversificare quanto più possibile le fonti di energia, utilizzare il legname da riscaldamento in modo più efficace e rigenerare le risorse. In molte zone non restano quasi più

alberi: il legname da riscaldamento è sempre più raro, mentre il suolo non ha più protezione. I programmi di rimboschimento devono avere la priorità assoluta in tutta la regione. Queste priorità operazionali si rifletteranno nei programmi messi in opera in base alla convenzione di Lomé.

La Commissione ha recentemente presentato al Consiglio dei Ministri ed al Parlamento Europeo una comunicazione sulla conservazione delle risorse naturali ed in particolare sulla lotta contro la desertificazione in Africa. Sulla base di un'analisi del problema della desertificazione, la Commissione propone un insieme di orientamenti generali e di priorità per una strategia di lotta contro questo problema, fondati su metodi adatti di coltura e allevamento, su misure specifiche di conservazione e di rimboschimento, su appropriate politiche di ricerca e anche su una politica demografica.

Nella sua comunicazione la Commissione ritiene che l'accento non dovrebbe essere posto sulla creazione di vaste zone boschive senza frazionamenti ma piuttosto su un certo numero di piani sparsi nelle zone critiche, metodo questo





già applicato in Senegal ed in Mauritania.

La nostra politica è essenzialmente basata sul miglioramento di vita dei singoli, sia abitanti delle città che dei villaggi, nella totalità delle regioni minacciate dalla desertificazione.

La Comunità Europea è il più grande importatore mondiale di legname e di prodotti del legno. Nel 1984, il deficit commerciale dei paesi membri in questo settore era superiore a quello delle derrate alimentari. A causa di questa dipendenza, la Comunità mantiene relazioni commerciali con molti altri stati tropicali e sub-tropicali, come pure con altri paesi europei. Le industrie del legno della Comunità, dipendenti da queste importazioni, forniscono centinaia di migliaia di impieghi ai nostri contadini. Anche gli stessi boschi

europei forniscono mezzi di sussistenza ad una parte importante della popolazione rurale, costituiscono una grossa potenziale fonte di accrescimento della produzione.

La Commissione ha recentemente pubblicato un documento di sintesi che propone un programma di azione della Comunità stessa nel settore forestale; questo documento sarà seguito la prossima estate da proposte concrete. Il programma della Commissione si articola in tre principali direzioni: l'estensione delle zone boschive; il miglior sfruttamento dei boschi e delle foreste esistenti; la loro protezione contro le devastazioni del fuoco e dell'inquinamento.

Le cause del deperimento delle foreste del Nord non sono del tutto chiare, ma è molto probabile che

La conservazione della natura diventa sempre più un'esigenza per i paesi europei: in queste immagini alcuni esempi concreti di tutela dell'ambiente; nella foto la riserva naturale ornitologica "Isola degli Uccelli" nel golfo di Shildaig (Scozia nord-occidentale).

sia l'inquinamento atmosferico ad esserne la causa. La Commissione si sforza di ridurre gli scarichi di ogni fonte di inquinamento. Ha già presentato proposte per ridurre gli scarichi inquinanti delle automobili private e dei camion, delle centrali elettriche e delle installazioni di riscaldamento domestico centralizzato.

Con l'aprirsi della Comunità alla Spagna e al Portogallo, la perdita annua di boschi a causa del fuoco raddoppierà rispetto a quanto si verificava nell'Europa dei Dieci. La Commissione ha quindi proposto anche misure destinate a ridurre i rischi di incendi boschivi ed a migliorare la capacità di lotta contro gli incendi.

I diversi punti del programma della Commissione nel settore forestale costituiscono un approccio globale. Vogliamo prodigarci perché migliorino le condizioni dei boschi in Europa e nelle zone minacciate di desertificazione, ma ci rendiamo conto che non potremo raggiungere i nostri obiettivi che lavorando insieme ad altre organizzazioni internazionali ed a paesi terzi. Il nostro compito consiste semplicemente nell'evitare il disastro ecologico. Se vogliamo far progredire l'ideale della libertà dell'uomo, dobbiamo trovare un modo migliore per sviluppare ed utilizzare le ricchezze del nostro pianeta.



A sinistra il Parco nazionale "Aigues Tortes" (Spagna settentrionale); qui sopra: il lago di Caniçada, Parco nazionale di "Peneda-Gerês" (Portogallo settentrionale).

Il sogno del Parco internazionale delle Alpi Marittime

Passaggio a sud-ovest

Quattro domande a Pierre Merveilleux du Vignaux, direttore del Parco francese del Mercantour

di Roberto Moisis

D. Quali sono i rapporti scientifici con la parte italiana?

R.: Innanzi tutto è opportuno fare un minimo di storia del parco, che è stato creato nel 1979. Originariamente tutta la zona del Mercantour, che comprende anche il parco regionale dell'Argentera, era la riserva di caccia del Re d'Italia. C'è storicamente quindi un legame molto stretto tra la parte italiana e quella francese (diventata francese nel secolo scorso) e noi che siamo gli eredi abbiamo il compito di gestire in stretta collaborazione e intesa con l'Argentera il nostro Parco. E l'unità di azione su tutto questo territorio si può esplicitare innanzi tutto per quanto riguarda la gestione della fauna selvaggia, dei grandi ungulati, camosci e così via. La popolazione dei grandi ungulati è comune a tutte e due le parti e ovviamente non conosce frontiere. Noi collaboriamo con la parte italiana, facendo censimenti, «marcando» con collari gli esemplari, di cui poi possiamo così seguire più facilmente la vita e l'evoluzione, confrontando le reciproche conoscenze, con particolare riguardo ai movimenti migratori, che avvengono principalmente d'estate, da metà maggio a metà ottobre, dall'Italia alla Francia.

Questo lavoro, che è fatto in collaborazione con istituti di ricerca universitari, ci ha permesso anche di sviluppare tecniche di «radiopistage» e di cattura di animali asai avanzate.

D.: I rapporti scientifici sono quindi buoni; e i rapporti con le popolazioni locali?

R.: Per quanto riguarda i rapporti con le popolazioni italiane sono buoni: abbiamo solo sporadicamente qualche problema di tipo «pastorale». Ma sono marginali. Altro discorso è quello dei rapporti con le popolazioni francesi. Il Parco nazionale del Mercantour ha incontrato molte difficoltà ancora prima di nascere.

Il Piano dei Parchi nazionali francesi è del 1960: allora si prevedeva che il Mercantour sarebbe stato il primo parco ad essere creato, subito dopo l'approvazione della legge. È stato l'ultimo.

Causa di questa situazione numerosi fattori:

il primo è stato la netta riduzione di territorio destinato alla caccia con l'istituzione, contemporanea al parco, di una grande superficie protetta;

il secondo risiede nella relativa povertà e debolezza economica della zona montana sopra Nizza. C'è stato un dibattito intenso sui diversi piani di investimento economico che si potevano attuare per rilanciare la zona. L'ultimo grosso investimento economico fatto è stato la creazione di Isola 2000, una stazione turistica completa, a ridosso del Colle della Lombarda. Altri progetti sono stati avanzati, di «demaîne skiable» integrati eventualmente anche con stazioni italiane come quello di Caramagne, nel versante francese del Col di Tenda, che potrebbe integrarsi in qualche modo con gli impianti di Limone Piemonte; questo ha creato difficoltà grandi e ritardi pesanti alla creazione del Parco: su alcuni di essi è intervenuto

il Consiglio di Stato a far rispettare la legge sui parchi, dichiarando illegittimi alcuni provvedimenti.

Bisogna anche ricordare comunque che certi investimenti «pesanti» nel campo turistico, tipo Isola 2000, che si sono verificati negli anni '60, erano dovuti a una ricchezza economica che oggi non c'è più. Sarebbe impensabile oggi ipotizzare ex novo investimenti di quel genere. Ora abbiamo messo in piedi diverse attività; lavoriamo molto con gli studenti e nel settore dell'animazione, che serve molto anche sul piano turistico, con le popolazioni locali.

L'immagine del parco nazionale del Mercantour, legata anche a Nizza, sta lentamente crescendo e le popolazioni incominciano a rendersi conto che questo può avere effetti positivi anche sul piano economico.

Discorso a parte è quello che riguarda i cacciatori, con cui abbiamo avuto momenti anche difficili; ci sono stati talvolta episodi gravi di cacciatori che hanno sparato contro le guardie. Ma ora va meglio, perché comunque il ruolo che svolge il parco viene sempre più comunemente riconosciuto dalle popolazioni e poi perché vogliamo instaurare una politica intelligente di rapporti con i cacciatori per un'attività controllata e «scientifica».

D.: E il budget è sufficiente?

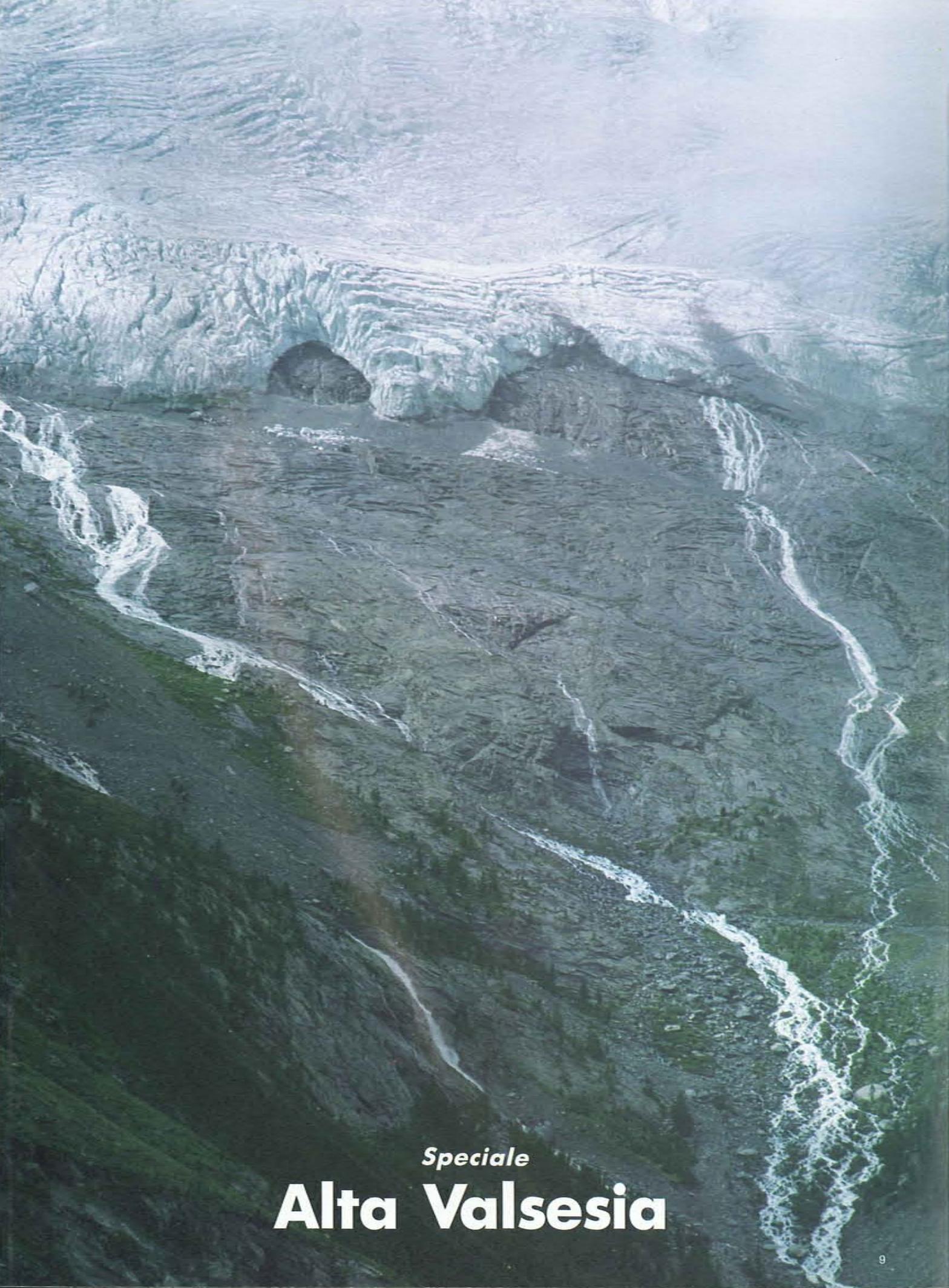
R.: Non è mai sufficiente, soprattutto di questi tempi. Comunque abbiamo una dotazione da circa 13 a 15 milioni di franchi; una buona parte di questi, dieci milioni circa, vanno per il personale, sessanta persone, di cui una quarantina guardie e capi settore che lavorano sul posto ed una ventina di impiegati, in sede, che seguono le diverse attività del parco.

D.: Ultima questione: lei ha un sogno che le piacerebbe realizzare?

R.: Un grande parco internazionale italo-francese, compresa la zona marina: sono ancora tante le parti di territorio che meritano di essere protette insieme.

Il lago d'Allos nel Parco del Mercantour





Speciale

Alta Valsesia

L'impronta degli uomini

di Paolo Sibilla

La nostra società ci lascia ben poco tempo per la riflessione, per l'osservazione che non sia superficiale, per l'ascolto. Eppure, senza queste umili quanto preziose facoltà è molto difficile predisporre ad un rapporto armonico non solo con la natura ma anche con gli uomini che pur di questa natura sono parte. Nella mia attività di antropologo «itinerante» che predilige gli spazi e le genti alpine, mi sono sovente trovato a dovermi misurare con questa fondamentale esigenza e ho appreso che le culture tradizionali delle nostre montagne, pur con tutti i loro limiti, fecero della riflessione, dell'osservazione e dell'ascolto silenzioso altrettanti valori che, trasfusi nei comportamenti quotidiani, consentirono ai diversi gruppi di sopravvivere, di adattarsi all'ambiente modificandolo e, in qualche misura, di crescere e svilupparsi. Non è un caso che mi sia riferito a gruppi diversi perché è noto che nell'intero arco alpino convivono segmenti di popolazione che differiscono tra loro sia dal punto di vista linguistico che storico-culturale. Nelle Alpi occidentali gli esempi non mancano. Un'area di sicuro interesse si trova in Valsesia, nella zona destinata a Parco Naturale. In questi luoghi di rara bellezza, il visitatore che sia disponibile all'osservazione e all'ascolto potrà percepire anche una singolare varietà di presenza. E così gli sarà dato di scoprire i «segni» che rivelano nello svolgersi dei secoli modalità diverse di definire e umanizzare lo spazio.

I territori destinati a Parco Naturale appartengono a comunità diverse: talune sono formate da gruppi autoctoni, ossia originari del luogo, altre invece sono comunità fondate da genti alloctone. Queste ultime appartengono alla minoranza etno-linguistica «Walser», di ceppo alemannico, che è immediatamente riconoscibile dal dialetto tedesco (**tisch**) ancora oggi discretamente parlato e da numerosi altri elementi della propria cultura.

I Walser del Piemonte e della Valle d'Aosta sono i discendenti di quei coloni del Vallese che a partire dalla metà del XIII secolo superarono i



Cantiere Mammellone in località Sperone miniere (2480 m). Vallone delle Pisse. Ruederi degli edifici per la lavorazione del minerale estratto.

valichi alpini e furono destinati dai loro signori a fondare delle piccole «isole» di insediamento stabile d'alta quota, nei margini più impervi e remoti delle valli che contornano da levante a mezzogiorno il massiccio del Monte Rosa. Numerose testimonianze storiche ci informano che in passato gli insediamenti walser dovevano essere ben più sviluppati di quelli attuali. Quelli che ancora esistono debbono la loro sopravvivenza come entità culturali relativamente autonome alla determinazione della loro gente che nel corso dei secoli ha sempre lottato per mantenere vive le tradizioni e custodire la lingua. Per secoli il sistema della lingua, assolutamente diversa dagli altri dialetti locali, è servito a stabilire un netto confine tra le singole comunità walser e il mondo esterno. Il mantenimento dei confini culturali e sociali ottenuto con questo mezzo, oltre che da un rigido sistema endogamico, ossia con le scelte matrimoniali operate esclusivamente all'interno del proprio gruppo d'appartenenza, durò molto a lungo anche allo scopo di salvare un'identità culturale minacciata.

Alle porte del Parco Naturale dell'Alta Valsesia si contano tre comunità di minoranza walser: Alagna, Rima e Rimella. Ciascuna di esse presenta caratteristiche sue proprie non solo per una diversità d'origine, ma anche perché contingenze storiche successive sono valse a creare sensibili differenze. Nel caso di Rima lo spopolamento ha creato dei guasti ormai

difficilmente sanabili, mentre a Rimella la comunità appare ancora oggi come la più chiusa e la più tradizionale, seppure anch'essa risulti scarsamente popolata e depauperata dalle sue forze migliori. Alagna merita un discorso a parte perché la presenza dell'industria estrattiva e, più di recente, lo sviluppo dell'attività turistica, hanno comportato un più rapido decadere delle pratiche agricole e pastorali e favorito una marcata acquisizione di modelli culturali mutuati dall'esterno.

Le uniformità come le differenze si possono individuare attraverso una molteplicità di segni quasi fossero delle orme, talvolta profonde, altre volte appena intelleggibili, impresse da generazioni di uomini impegnati in un lungo, faticoso cammino. Sono singolarmente uniformi le modalità di organizzare la vita associata, di abitare e di sfruttare lo spazio agrario e di pascolo. Esse seguono in ogni caso le rigide norme fissate dal diritto consuetudinario. In ogni comunità ci troviamo di fronte allo stesso modello: piccoli villaggi agglomerati ove sono raccolti i vari «fuochi» sede permanente della famiglia e costruzioni rustiche utilizzate dagli stessi nuclei per il pascolo estivo, spesso ubicati all'estremo limite dei prati-pascoli oltre ai quali, sui dossi spazzati dai venti, inizia la stentata vegetazione pioniera delle rocce e dei terreni nivali. Possono anche essere discretamente uniformi i moduli costruttivi delle abitazioni che si informano a criteri notevol-



L'Alpe ed il Vallone di Bors (1829 m). Alagna.

mente diffusi nell'intera area walser. Tuttavia ci sono anche altri segni che testimoniano l'insorgere di differenze che si sono prodotte, perché diversi sono stati i percorsi e le esperienze degli emigranti che numerosi si sparsero per il mondo da questi luoghi. Ogni comunità walser si distingueva in passato per una forma esclusiva e particolare di arte, mestiere o commercio che veniva trasmessa dai più anziani e concretamente praticata secondo procedure e regole corporative. I walser di Alagna e di Riva (anticamente denominata **Prismell** ovvero Pietre Gemelle) eccelsero come costruttori di chiese nei paesi di lingua tedesca. Quelli di Rimella praticarono invece mestieri più umili e solo nel XIV secolo si costituì un importante nucleo di abili muratori. Gli artigiani di Rima appresero e svilupparono la difficile arte di gessatori e stuccatori. Il loro raffinato mestiere li condusse a decorare le regge e le cattedrali di mezza Europa e sovente nei mesi invernali impiegavano il loro tempo nell'abbellire i soffitti delle loro abitazioni.

Percorrendo le comunità walser più prossime al Parco, si ha la sorpresa di scoprire dei piccoli musei, voluti dalle stesse popolazioni locali per significare e tramandare la memoria del loro passato di lavoro. A Rima

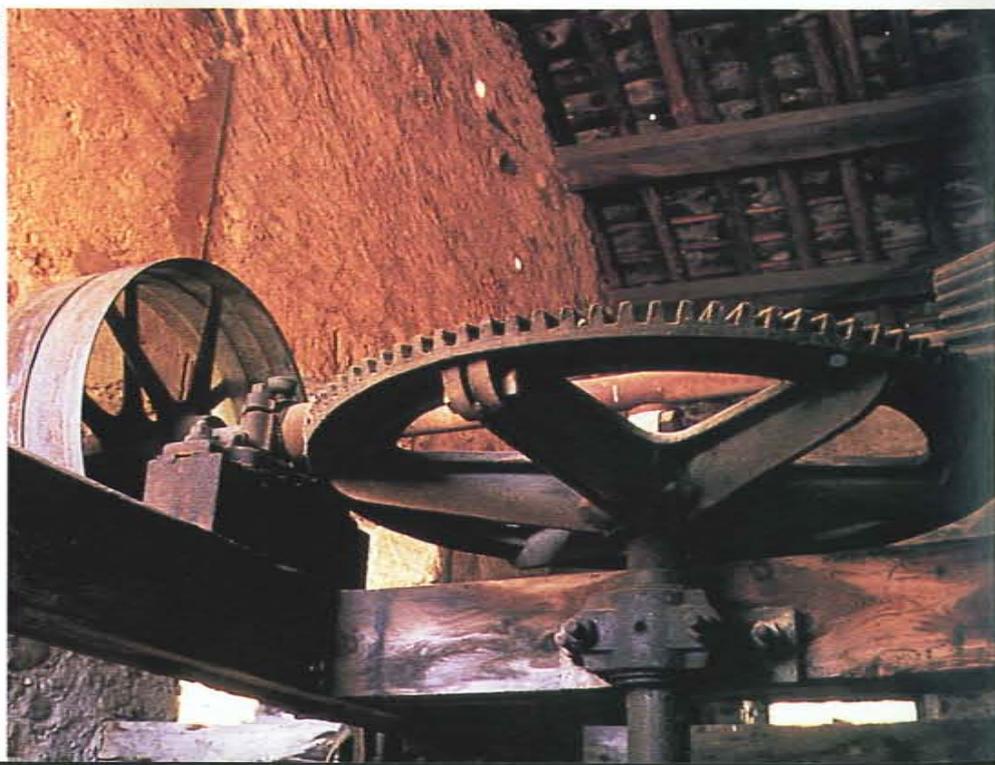
esiste una cospicua raccolta di gessi che riproducono le opere di maggior impegno di Pietro Dellavedova (1831-1858) che da umile gessatore divenne scultore e maestro all'Accademia Albertina di Torino. A Rimella esiste il più antico museo contadino valesiano. Fu fondato nel 1834 dal

popolano G.B. Filippa che si propose di raccogliere antiche pergamene, oggetti curiosi e rari e al tempo stesso ogni documento utile a testimoniare gli spostamenti e i percorsi seguiti dagli emigranti di quella comunità.

Un'idea abbastanza chiara di come si svolgeva in passato la vita nelle comunità walser si può ricavare visitando il museo di Alagna. Il fabbricato che lo costituisce è un chiaro esempio di unità agricolo-abitativa che rispecchia senza deformazioni e senza fastidiosi intenti celebrativi le risposte culturali che il gruppo walser aveva elaborato per risolvere i problemi legati alla sopravvivenza. L'allestimento museografico, curato nei minimi particolari, ha previsto il ricupero e la sapiente collocazione degli strumenti di lavoro, degli arredi, delle suppellettili, degli abiti e degli ornamenti, degli umili quanto indispensabili oggetti di uso corrente. Il loro inserimento nei vari ambienti tende a porre in luce le funzioni essenziali che la cultura tradizionale assegnava loro.

Per coloro che giungono alle porte del Parco Naturale, la visita al museo di Alagna diventa quasi una tappa d'obbligo. Essa vale a sottolineare il momento di passaggio tra due modi di vivere e di essere diversi e serve a stabilire un contatto sensibile con un mondo nel quale gli aspetti umani così presenti e così densi di significati possono far riflettere sull'esigenza non più differibile di salvaguardare e proteggere l'ambiente alpino.

Macina per la trituratione delle rocce aurifere situata negli edifici delle miniere di Kreas (1329 m). Alagna.



L'anello degli alpeggi

di Furio Chiaretta

Località di partenza: Rima, 1411m.

Località sul percorso: alpe Vallè inf. 1740 m. - alpe Brusuccia 1943 m. - alpe Lavazei 1943 m. - alpe Lanciole 1937 m.

Dislivello: 700 m.

Tempo di percorrenza: 3,45 ore.

Periodo: luglio - ottobre.

Questo itinerario ad anello tocca senza troppa fatica quasi tutti gli alpeggi di Rima: ad una salita piuttosto ripida fa seguito un lungo tratto pianeggiante a mezza costa, altamente panoramico, che permette di cogliere dal vivo la disposizione degli alpeggi sul territorio e il loro rapporto con il centro abitato tutto l'anno (Rima). Tali alpeggi sono caratterizzati da una architettura assai evoluta e da un uso sapiente della pietra. Un breve tratto del percorso richiede una certa attenzione (ma è previsto un intervento di tracciatura del sentiero).

Da Rima si imbecca il sentiero 91 che sale con moderata pendenza sulla sinistra orografica; si attraversano due rii, poi il sentiero sale a fianco del secondo rio toccando la baita *i Azzine* e lasciando a sinistra il sentiero per l'alpe Brusuccia (il sentiero ha ora il n. 91).

Con numerosi tornanti si raggiunge l'alpe Vallè di Sotto (1740 m.), dietro l'ultima delle baite, a monte del sentiero, vi è un roccione più grande degli altri: salendovi sopra si potranno notare alcune incisioni rupestri di varia forma: coppelle e croci.

Il sentiero continua a salire vicino al rio, e a quota 1950 comincia ad attraversarne i diversi rami, in una zona di placconate rocciose: a questo punto bisogna fare attenzione ad un bivio sulla sinistra indicato dal



Tratto da "Parco naturale Alta Valsesia", Novara, 1982 (scala 1:25000).

cartello «antiche dimore»; si segue tale traccia in piano (92 b) verso ovest e si è subito di fronte ai resti di un edificio realizzato con blocchi di pietra di dimensioni imponenti (30 min.).

A questo punto si può ritornare sul sentiero principale, salire all'alpe Vallè di Sopra (2175 m.), ben visibile su una bastionata rocciosa e poi scendere per il sentiero

Iniziative e attività

Sede:

Comunità Montana Valsesia
Via Pio Franzani 2 - 13019 Varallo Sesia (Vercelli) - tel. (0163) 51.555 / 52.405.

Sedi decentrate:

Rima, presso la Casa del Parco - tel. (0163) 95.026.
Alagna, presso la Pro Loco Alagna - tel. (0163) 91.118.

Servizi:

Telefonando alle Sedi si può prenotare l'uso dei rifugi e della Casa del Parco.

- Rif. Alpe Massero (Carcoforo) - 2100 metri - 15 posti letto - accessibilità a piedi: 2 ore.
- Rif. Alpe Vallée (Rima) - 2200 metri - 20 posti letto - accessibilità a piedi: 2,5 ore.
- Casa del Parco a Rima - 1440 metri - posto tappa GTA - accessibilità in auto.
- Casa del Parco alla Brusà (Rima) - 1350 metri - 24 posti letto - accessibilità a piedi: 15 min.

Attività didattica e divulgativa:

— I guardiaparco effettuano, su preno-

tazione, visite guidate sul territorio e lezioni di aggiornamento presso le scuole ed Associazioni, utilizzando materiale didattico ed audiovisivo.

- È in allestimento un'unità didattica con audiovisivi, tabelloni, diapositive, deplianti, testi illustrati ed altro materiale circa le caratteristiche geomorfologiche, mineralogiche, glaciologiche del Parco.
- Percorso botanico alla Brusà di Rima illustrato con tabelloni, erbario e testo esplicativo. È disponibile, su richiesta, per Scuole ed Associazioni.
- Pubblicazione con carta ed itinerari in vendita presso le Sedi ed i negozi.

Previsioni di nuove realizzazioni ed iniziative:

- Rifugio all'Alpe Testa Nera di Alagna (2300 m.).
- Centro di visita a Rima.
- Punto di appoggio per i Guardiaparco nella conca delle Pisse (2500 m.).
- Giardino botanico all'Alpe Bitz di Alagna (1600 m.).
- Rifugio all'Alpe Cardone di Fobello-

Vallone di Roy (1900 m.).

- Casa del Parco a S. Anna di Rimella (1300 m.).
- Deplianti ed altro materiale illustrativo.
- Materiale didattico per argomenti (come quello sulle caratteristiche geomorfologiche del Parco ora in fase di completamento).

Piano naturalistico:

Redatto nel 1984, il Piano naturalistico analizza ed evidenzia, attraverso analisi specifiche, la complessità della situazione ambientale, ed individua le destinazioni d'uso e gli obiettivi naturalistici, forestali ed agronomici che l'Ente gestore deve perseguire. Contiene inoltre la descrizione di alcuni itinerari naturalistici. È consultabile presso la sede del Parco. Deve essere aggiornato circa le aree di Fobello e Rimella. Ad esso ed alla pubblicazione del 1982 «Parco Naturale dell'Alta Valsesia, si rimanda per un'esauriente trattazione della situazione naturalistico-ambientale.

Una tutela da estendere

L'itinerario illustrato in questa pagina evidenzia l'inadeguatezza dei confini del Parco attestati a Rima e Carcoforo, a metà dei versanti lungo le linee di livello.

L'inaccessibilità del territorio è evidente in quanto il percorso segue, nei tratti più elevati, il limite inferiore penetrando solo marginalmente. Sono così escluse le aree più interessanti dal punto di vista paesaggistico-ambientale e storico-culturale.

Da ciò dipendono difficoltà gestionali, di controllo e l'impossibilità di operare dove maggiori sarebbero le potenzialità di valorizzazione.

Un primo passo in questo senso è stato l'ampliamento in Val Mastallone, a comprendere unità territoriali omogenee e ben definite territorialmente: Vallone di Roy e versante destro del Landwasser e Vallone di Sant'Anna di Rimella.

Il Vallone di Roy si estende per circa 700 ha tra le quote di 950 e 2430 metri (Massa del Castello); ha direzione ovest-est, con il versante a sud piuttosto ripido e coperto di pascoli e da gruppi di faggi nelle zone meno esposte, mentre quello a nord è più dolce ed occupato da fitti boschi di abete bianco, faggio, larice con fitti cespuglieti di ontano verde e rododendro. Gli alpeggi sono principalmente dislocati lungo l'asse vallivo ed allo sbocco della Valle vi sono

le frazioni di Torno e Roy con interessanti esempi e soluzioni di architettura rurale.

Il versante destro del Landwasser è assai ripido e di difficile accesso con boschi di latifoglie miste, di conifere (abete bianco) e di faggio variamente consociati. Da 930 metri si estende per 1.100 ha circa fino ai 2.400 metri della Cima Capezzone nell'alta Valle di Sant'Anna. Qui vi sono ampi e fertili pascoli, tuttora in gran parte abbandonati. Assai numerosi sono gli alpeggi e particolare interesse presenta l'abitato di Sant'Anna, uno dei punti di diffusione della Comunità Walser.

Il popolamento faunistico è assai vario e ricco in queste aree anche in relazione al prolungato isolamento. Vi è una discreta popolazione di camosci, caprioli, marmotte, tetraonidi, rapaci, mustelidi, e, da verificare, è la presenza della Lontra.

Di particolare rilievo è l'aspetto geologico e morfologico per l'affiorare degli Scisti di Fobello e Rimella, rocce della formazione Kinzigitica che hanno subito fenomeni di retrometamorfismo in età Alpina e per la presenza di filoni di quarzo rosa e di mineralizzazioni aurifere, un tempo coltivate, nelle miloniti che separano la Zona Diorito-Kinzigitica dagli Scisti sopra citati.

91 all'alpe Brusaccia, allungando il percorso di circa 1 ora.

Più rapidamente si può invece proseguire a mezza costa in direzione ovest, su una traccia disagiata (dovrà essere migliorata) che conduce in piano al sentiero 91 (15 min.).

Lo si percorre in discesa, toccando una cappella (ottimo punto di sosta, assai panoramico); in breve si è all'alpe Brusaccia (1943 m.). Si prosegue sul sentiero 92a che va in piano all'alpe Lavazei, 1943 m. Ancora praticamente in piano, sul sentiero 92b, si continua ad aggirare la conca di Rima, fino all'alpe Lanciole di sopra a 1937 m. (1 ora). Un gruppo di costruzioni, già riconoscibile da lontano percorrendo il sentiero, ha una struttura a schiera decisamente interessante. Ma ancora più straordinaria è la piramide in pietre di

grandi dimensioni che protegge un altro edificio dalle valanghe. Notevole infine la perizia con cui sono tagliate le pietre della muratura, peraltro comune a tutti gli alpeggi di questo itinerario.

Inizia ora la discesa sulla mulattiera, recentemente risistemata (n. 92), che conduce all'Alpe Lanciole (1710 m.): anche qui sono da notare le protezioni dalle valanghe alle spalle di ogni edificio. Un'ultima discesa conduce alla piana di Rima: ancora un tratto quasi pianeggiante e si è tra le ville e poi le case walser di Rima (1 ora). Una visita al paese è d'obbligo: le case sono state ristrutturate mantenendo le originarie caratteristiche architettoniche, anche se l'uso è ormai decisamente diverso: quasi tutta Rima è abitata solo nelle festività da turisti benestanti.

Alpe Lavazei (1943 m). Prima



Oro, argento e ghiaccio

di Ermanno De Biaggi e Luigi Cillerai



Il bacino collettore del ghiacciaio delle Piode. Sullo sfondo il Colle e la Piramide Vincent (4088 e 4215 m) e la Punta Giordani (4046 m).



I ghiacciai delle Piode (rami occidentale ed orientale) della Sesia e delle Vigne visti dal ghiacciaio delle Locce (3000 m).



Morena laterale del ghiacciaio della Sesia (2400 m). Sullo sfondo le punte Parrot (4340 m) e Gnifetti (4559 m).

Per alcuni Autori il nome Monte Rosa non sarebbe che una storpiatura del vocabolo *roize*, *ruiza*, comune nell'antico patois valdostano ed usato per indicare «*alture coperte da ghiacciai*» (dal Celtico «*ros*» = *altura*, *monte*). Simler (1574) e Tschudi (1538) ricordano che i valesiani indicavano il Monte Rosa semplicemente con il termine *der Gletscher* = *ghiacciaio* e *gorner* = *monte*. Di conseguenza *Rosa* non sarebbe che la semplice traduzione, poi storpiata, del termine *der gletscher*.

Se quindi può sembrare un gioco di parole parlare di *ghiacciai del Monte Rosa*, ben si comprende il significato di tale nome se si sale all'Alpe Pile di Alagna e si osserva il ripido versante meridionale del massiccio ricoperto da imponenti ghiacciai.

Benché nell'ultimo decennio sia stato riscontrato un modesto avanzamento delle fronti glaciali, in relazione ad una flessione delle temperature medie estive e primaverili che ha facilitato l'accumulo di neve nei bacini collettori, è dall'ultima fase di espansione terminata nel 1860 che il limite altimetrico delle nevi persistenti si è rapidamente elevato. Attualmente sul versante valesiano è a 3.300 metri circa.

Qui i ghiacciai per la ripidità dei versanti e le forme aspre, tipiche delle rocce gneissiche, non sono di grandi dimensioni e regolari come quelli del versante nord, ma costretti in canali scoscesi e a volte quasi pensili su ripide scarpate.

Il ghiacciaio di Bors ha abbandonato da circa un secolo il suo circo glaciale della conca delle Pisse chiuso a valle da una caratteristica soglia rocciosa arrotondata. Uno strapiombo di 200 metri, in cui precipita la cascata omonima, lo collega al vallone di Bors dal tipico profilo ad U, il cui fondo era un tempo occupato da un lago oggi scomparso.

È questo un vallone secondario «pensile» rispetto alla valle principale del Sesia in quanto ne è separato da una caratteristica soglia a gradino. La ragione è da ricercarsi nella diversa dimensione e quindi nella diversa capacità erosiva dei ghiacciai che hanno modellato le due valli.

I ghiacciai delle Piode (il cui ramo orientale che scorre entro un ripido canale tocca la quota minima di 2.600 metri) del Sesia, delle Vigne, delle Locce e di Fun d'Flua si susseguono nell'ordine tra la Punta Giordani ed il Corno Fallar.

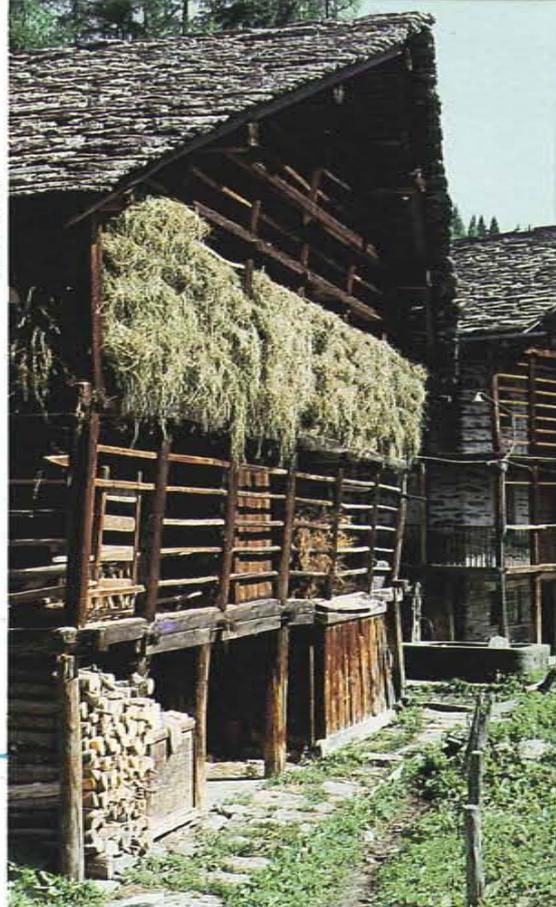
Mentre il primo ha superficie assai

La casa walser

La casa walser è diffusa prevalentemente nell'Alta Valsesia: la si può trovare isolata o più spesso a gruppi, disposti lungo i declivi delle vallate, seguendo perciò il loro orientamento più che quello dei punti cardinali.

Il materiale maggiormente impiegato è il legno, di cui sono costituite le pareti, col sistema ad incastro a block-bau; a volte il piano terreno, dove si trovano la cucina invernale e la stalla, è in pietra. Per tre lati, dal primo piano al tetto, corre un balcone coperto dallo spiovente del tetto (lobbia), il quarto lato, quello a ridosso della montagna, può essere a lobbia aperta, o, più spesso, chiusa da tavole di legno. Le pertiche delle lobbie sono rotonde, i piedritti di sostegno del balcone, che arrivano fino al tetto, sono quadrangolari, di spessore variabile da 4 a 8 cm. Essi sostengono le travi dell'orditura che, dall'alto verso il basso, si chiamano: colmo, costana o terza, sabiera e grandana. Al primo piano si trovano le camere e la cucina estiva, al di sopra il fienile è aperto e serve da ventilazione per l'estate e, pieno di fieno, ha funzione termica per l'inverno. L'altezza dei locali è molto bassa per lo stesso motivo. Il tetto in «piode» è molto spesso perché le lastre di pietra vengono sovrapposte fino all'80% della loro superficie, dato che le caratteristiche degli scisti locali permettono solo dimensioni molto piccole, e perciò può pesare dai 300 ai 500 kg./mq. ed è piuttosto inclinato (30-35%). La scala esterna è in pietra, si trova prevalentemente in facciata fino al primo piano e prosegue in legno all'interno della lobbia che funziona da percorso orizzontale e verticale.

Daniela Delleani



Ermanno De Biaggi

serraccata, per irregolarità del fondo e scarso spessore, quello del Sesia, che si forma negli irregolari circhi sotto le alte pareti della Parrot, scorre delimitato da alte morene laterali fino ad un salto roccioso dove la massa glaciale si rompe e precipita in basso. Il ghiacciaio delle Vigne, che ha in comune con quello del Sesia la zona di origine e che si confonde sul lato nordorientale con quello delle Locce, è molto seraccato.

Poco serraccati sono invece quelli delle Locce e di Fun d'Flua, tipici ghiacciai di pendio.

A parte le pulsazioni minori recenti queste masse glaciali hanno avuto l'ultimo grande sviluppo in età wurmiana (12.000 anni fa) quando lasciarono, ben riconoscibili nel territorio di Alagna, tre serie di cordoni morenici. Il più esterno e quindi il più antico è quello che dall'Alpe Fund d'Ekku scende fino all'Alpe Bors.

La fase più recente è rappresentata dalle morene laterali dei ghiacciai che scendono lungo il versante sud orientale dal Rosa (Piode, Sesia e Locce).

La fase intermedia è testimoniata da due cordoni riscontrabili sulla sinistra del Sesia, presso l'Alpe Fun Kegno.

A monte dell'Alpe Testa Nera, e poco a Valle del Colle del Turlo, sono presenti importanti morene frontali il cui andamento arcuato indica la ben definita forma delle antiche lingue glaciali; al loro interno sono ora compresi alcuni piccoli laghetti.

Cordoni di minori dimensioni sono presenti a Rima, Carcoforo e Roy dove rappresentano le morene frontali di piccoli ghiacciai di circo. Qui i fenomeni di erosione glaciale (abrasione e montonatura) sono prevalsi su quelli di deposito. All'Alpe Vallée,

Massero e Giacet, si osservano affioramenti rocciosi levigati e completamente denudati privi di detriti. Ovunque sono presenti rocce arrotondate (liscioni glaciali), con strie, scanalature e solchi glaciali e rocce montonate.

Le sezioni ad U delle valli e la presenza di tratti di versanti meno inclinati (spalle glaciali), che interrompono i ripidi pendii vallivi, costituiscono altre tipiche forme erosive glaciali.

Numerosi sono i circhi alla testata delle valli; i migliori esempi sono quelli del vallone del Vallée a Rima e di Roy a Fobello, caratterizzati dal susseguirsi di più forme a circo a gradinata. Ad Alagna quelli più elevati sono occupati dai ghiacciai. Strettamente collegati alla loro atti-

vità sono anche le marmitte glaciali e le gole molto incise dette «forre di erosione subglaciale» prodotte dalla intensa erosione dei torrenti che scorrono sotto le lingue glaciali. Un esempio significativo è la gola profondamente incisa dal Sesia presso l'Alpe Pile di Alagna dove sono visibili numerose marmitte.

A pagina 9
il ghiacciaio e le sorgenti del Sesia
(foto di Luigi Cillerai).

La «Monte Rosa Gold Company» è la società che ha maggiormente sfruttato, sul finire del secolo scorso, i giacimenti auriferi dell'Alta Valsesia e, in particolare per la favorevole posizione, quelli di Kreas, di cui sono tuttora visibili, presso Alagna, gli ingressi di alcune gallerie ed i fabbricati, purtroppo in precarie condizioni e tuttora minacciati da una cava di feldspato, con le macine per la triturazione ed il lavaggio delle rocce aurifere.

Già sfruttate in età preromana e poi abbandonate dopo la conquista della Gallia Cisalpina, le miniere d'oro valsesiane vennero coltivate con assiduità dal XVI secolo fino al 1911. Questioni di mercato, la mancanza di mano d'opera e di esplosivi, ne impedirono lo sfruttamento fino al 1936 quando l'Italia subì le sanzioni economiche. Negli anni '50 i lavori cessarono completamente. Le ricerche più recenti hanno dato risultati insoddisfacenti in quanto, anche se si sono registrati valori localmente elevati, quelli me-

di non superano 1 gr/tonnellata di oro ed 1,5 gr/tonnellata di argento.

I giacimenti auriferi del Rosa e quelli di Fobello e Rimella, costituenti le mineralizzazioni aurifere primarie più importanti d'Italia, sono da collegarsi a «venute» idrotermali prevalentemente quarzose convogliate in sistemi di fratture abbastanza regolari ed allineate in direzione ESE-WNW e formatesi nelle alterne fasi della orogenesi alpina. Le potenze (spessore) dei filoni non sono invece regolari, si va da 1 metro a pochi cm., e mediamente lo spessore è di 10-30 cm. Dove il riempimento delle fratture non è stato completato si osservano piccole geodi tappezzate di cristalli di quarzo.

Ad Alagna i cantieri furono ben 7 su ambo i lati della valle: Vallone delle Pisse, Bors, Alpe Jazza, Mud e Kreas; a Rimella sono soprattutto localizzate sul versante destro del Landwasser a quote poco superiori al torrente, dalla Frazione Gula fino all'alto vallone di Sant'Anna.

Augusto Caccini



Augusto Caccini



Augusto Caccini



P.N.A.V.



1 Vallone delle Pisse. Laghetto presso il cantiere miniere (2515 m), sullo sfondo la cresta tra la Punta Grober ed il Corno Piglinò.

2 L'altopiano di Cimalegna con il lago

Inferiore (2675 m).

3 Seraccata nell'alto ghiacciaio di Bors.

4 Stambecco di 1 anno e mezzo.

5 Marmotta di 1 anno.

P.N.A.V.



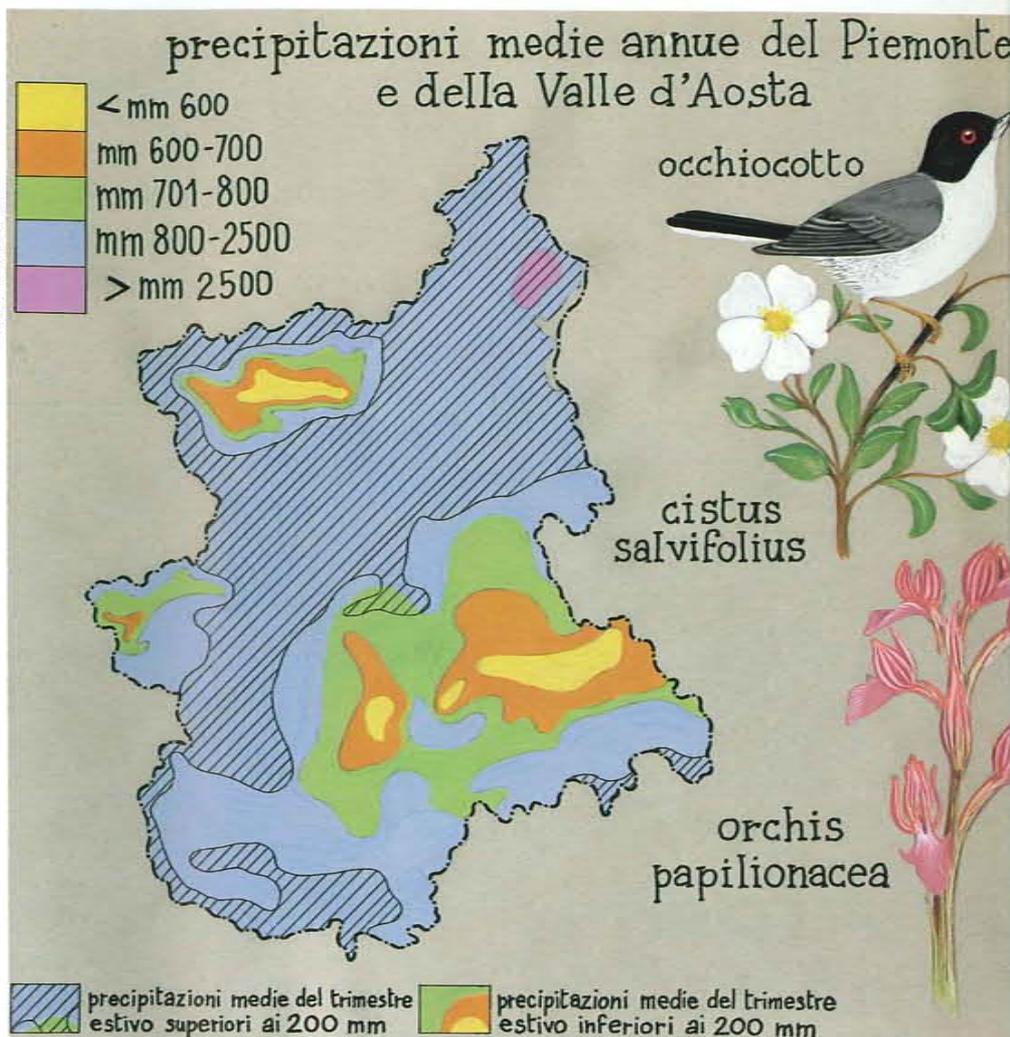
4

5

Zone aride

di Ippolito Ostellino

È convinzione comune che l'abbondanza d'acqua sia sinonimo di ricchezza di vita. Le «zone umide» hanno infatti catalizzato da tempo l'attenzione dei naturalisti e dei protezionisti. È lecito quindi domandarsi quale valore ricoprano le zone ove, per motivi climatici, pedologici o morfologici, compare un più o meno prolungato periodo d'aridità estiva, risultante dall'incrocio dell'andamento delle temperature e delle precipitazioni durante i dodici mesi dell'anno. Oltre alla limitazione del numero di specie ci dovremmo infatti aspettare anche una ridotta «produttività biologica». Le «zone aride» celano in realtà un notevole interesse ecologico, grazie alla capacità della natura di impadronirsi anche dei più piccoli spazi che le vengono concessi. Innanzi tutto si tratta di ambienti di grande valore in quanto collocati in territori a regime climatico medio continentale o temperato. La loro presenza in questi casi è infatti affidata a particolari «combinazioni geografiche». È il caso del Piemonte e della Valle d'Aosta. Dall'osservazione delle precipitazioni risulta che queste regioni ospitano al proprio interno due gruppi di «Aree xerothermiche», caratterizzate da aspetti di clima mediterraneo: il primo è situato nelle valli racchiuse da catene montuose elevate come la Valle d'Aosta, la Valle di Susa ed in parte la Valle Stura di Demonte; il secondo si colloca invece a sud della collina torinese e nella pianura alessandrina. Da una veloce analisi delle indicazioni ecologiche offerte dalla flora, possiamo intuire gli aspetti salienti di queste aree. Nelle zone di aridità endoalpina, accanto ad elementi della flora mediterranea, si incontrano infatti specie vegetali «rifugiate» di grandissimo pregio (come ad esempio *Kochia prostrata* e *Astragalus centralpinus*) originarie delle regioni steppiche dell'Asia centrale, dalle quali migrarono probabilmente durante l'oscillazione secca del clima alla



fine dell'ultima glaciazione. In questo caso la lunghezza delle valli, unita alla presenza di strettoie, impediscono alle correnti d'aria umida, proveniente dalla pianura, di inoltrarsi fino all'interno, ricreando, attraverso una rara combinazione di elementi geografici, vere e proprie stazioni di tipo «pseudosteppico». La presenza invece di specie di origine mediterranea nelle valli alpine e sui rilievi del Piemonte meridionale (circa 290 specie come ad esempio *Juniperus phoenicea*, *Olea europaea*, *Quercus ilex*, *Umbilicus rupestris*, *Orchis papilionacea* e *Cistus salvifolius*), testimonia la vicinanza e gli influssi del clima mediterraneo che dai bassi contrafforti appenninici raggiunge ed influenza più direttamente le pianure del Piemonte meridionale e le Langhe. Queste due aree, in parte di diverso significato climatico ed ecologico, rappresentano una realtà del territorio del Piemonte e

della Valle d'Aosta sulle quali si è voluto porre un accento per ricordare il valore di tutti gli ecosistemi, anche di quelli dove forse la vita non si manifesta con la vivacità ed il rigoglio delle verdi sponde di uno stagno. Sarebbe infatti un peccato dimenticare che un luogo sassoso e arido come i «Gerbidi» della Riserva «Garzaia di Valenza», possa rivelare altrettante scoperte delle lanche che poco più in là offrono ospitalità all'Airone rosso. Oppure ignorare che dove alcune specie di origine mediterranea ricordano con le loro fioriture la «riviera», anche il piccolo Occhiocotto si aggira fra i rovi...



Coluber viridiflavus

Questi serpenti non sono cattivi!

di Marco Zuffi

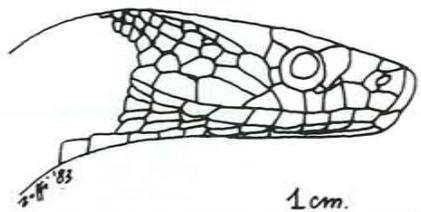
Il Biacco maggiore (*Coluber viridiflavus* Lacépède, 1789) è un colubro non velenoso con livrea variabile per colore, a volte a livello individuale, dal giallo verde al giallo marrone, giallo o bianco nerastro, a volte nero, con il ventre normalmente giallo paglierino, tranne che nei casi di melanismo; in genere è più frequente nell'Italia orientale. È forse uno dei colubri più comuni e facili a vedersi nelle zone aperte, secche e arbustate, con rovi, muri a secco, nei pressi di rovine e casolari, alla periferia dei centri urbani. È ugualmente comune tra i coltivi, lungo i divisori, ai margini dei boschi o

nelle radure sia in pianura (Trino Vercellese, Balocco, Galliate, La Mandria, Carmagnola) che in collina e nella fascia pedemontana (Astigiano, Cuneese, prealpi torinesi, Alessandrino). Viene comunemente chiamato Milordo, Scorzone, Carbonazza, è di indole piuttosto vivace, estremamente attivo durante il giorno anche durante le ore più calde; va in caccia di Sauri (Lucertole muraiole, Ramarri), piccoli Roditori (arvicole, topi, moscardini, ratti), Insettivori (talpe, toporagni) e di uccelli e loro uova. Si arrampica bene su arbusti e piccoli alberi e non è infrequente sorprenderlo a «termoregolare» (scaldarsi al sole, per aumentare la propria temperatura interna) sopra muri in pietra o sui rovi. Se catturato o afferrato reagisce sibilando e mordendo, procurando solo lievi abrasioni. È un bellissimo serpente, ma può suscitare un certo timore per il vivace comportamento se disturbato, è un rettile innocuo ed estremamente utile all'uomo cibandosi soprattutto di micromammiferi dannosi alle colture o pericolosi in quanto veicoli di malattie infettive (il ratto, ad es.). Il Milordo raggiunge spesso lunghezze ragguardevoli, sino a 150-170 cm., oltrepassandole in certi casi sino a 200 cm. (esemplari collezionati

I Serpenti sono animali appartenenti alla Classe dei Rettili, organismi eterotermi, la cui temperatura corporea dipende dalle condizioni termiche dell'ambiente in cui vivono, con pelle rivestita di squame cornee e/o da scudi ossei e che viene persa periodicamente (fenomeno della muta), caratterizzati dalla quasi totale assenza di ghiandole a secrezione esterna, se escludiamo quelle dell'orifizio «anale» (la cloaca), quelle all'ascella e all'inguine nei Cheloni o sulle mandibole nei Loricati. I Rettili hanno una circolazione «incompleta», con sangue misto arterioso e venoso; respirano mediante polmoni (due o uno a seconda delle famiglie), hanno fecondazione interna e si riproducono mediante uova (oviparità ed ovoviviparità). I serpenti sono caratterizzati dalla assenza di arti, corpo allungato, presenza di un solo polmone (l'altro è ridotto o mancante), assenza di orecchio interno, fusione delle palpebre in un rivestimento protettivo trasparente, particolare elasticità e libertà di movimento delle giunture mandibolari e mascellari; questo permette l'ingestione di prede molto grosse.

presso Musei di Storia naturale). Gli accoppiamenti avvengono in primavera, con maschio e femmina avvinghiati strettamente e spesso così eccitati da non percepire la

presenza di un osservatore. Depongono da 5 a 15 uova che schiudono a fine estate (luglio-agosto, a seconda della temperatura del terreno). I giovani, lunghi dai 20 ai 25 cm., sono già attivi e ricercano cavallette, grilli, coleotteri, giovani lucertole, piccoli serpenti. All'inizio dell'autunno entrano in buche naturali del terreno, vecchie tane di micromammiferi, tra le radici degli alberi e vi trascorrono i mesi freddi per uscirne verso la fine di marzo-primi di aprile.



Esemplare giovane di Biacco.

Il Saettone o Colubro d'Esculapio (*Elaphe longissima* (Laurenti, 1768)) è un Colubride, della stessa famiglia del Biacco. È un serpente innocuo, dalla bella colorazione dorsale castano vivo, verde oliva brillante o mattone scuro con due bande latero dorsali che partono da dietro il capo, più scure, non sempre visibili; molto spesso le squame hanno due o tre macchie bianche all'apice posteriore; i giovani hanno un disegno del dorso più marcato con macchie scure e bande trasversali nerastre su fondo giallo chiaro, grigio o nocciola e una vistosa macchia nera che interessa la regione laterale del muso; viene considerato uno dei più bei serpenti italiani. È animale di costumi schivi e d'indole tranquilla anche se tenta di mordere appena afferrato. È attivo al mattino presto, nel tardo pomeriggio, al crepuscolo e frequenta i margini arbustati e alberati dei boschi di pianura e collina, soprattutto se nei pressi di zone umide, lanche, canali e torrenti non disdegnando, però, i boschi pedemontani e montani sino a 1000 m. circa. Preferisce ambienti umidi a quelli molto secchi e lo si può osservare nelle giornate nuvolose e afose all'aperto o, meno facilmente, durante i giorni con cielo sereno cacciare sotto i rovi o tra l'erba. È meno comune del Biacco e risente maggiormente della distruzione o alterazione del proprio habitat. Raggiunge di frequente i 180 cm. e i 1500 g. di peso, ma sono noti esemplari lunghi sino a 200 cm. Si ciba prevalentemente di piccoli mammiferi, uccelli e loro uova ed è un ottimo nuotatore e

Tutti i Serpenti sono oggetto di persecuzioni di ogni genere e sono ritenuti in grado di compiere cose tremende o, perlomeno, strane.

Eccone alcune.

Il «Re delle Bisce» chiamerebbe a raccolta tutti i serpenti della zona fischiando dall'alto di un albero; sua caratteristica una voluminosa cresta rossa.

Il «Regolo» o «7 passi» sarebbe un serpente attivo solo in notti con la luna piena e in grado di rincorrere e uccidere un uomo prima che questi abbia il tempo di percorrere, appunto, sette passi.

Alcune vipere si prenderebbero la coda in bocca, formando un cerchio col proprio corpo e, rotolando giù per i pendii, rincorrerebbero le persone per morderle (ovviamente!).

Le vipere partorirebbero dall'alto degli alberi (niente di più falso, si tratta in genere di bassi cespugli a pochi cm. da terra!) per evitare - si badi bene - che il settimo figlio (il più velonoso!) possa morderle.

L'orbettino (*Anguis fragilis*, Linnaeus, 1758), un Sauro, non un serpente, sarebbe il settimo e il più velenoso dei figli di una vipera. Eccetera.

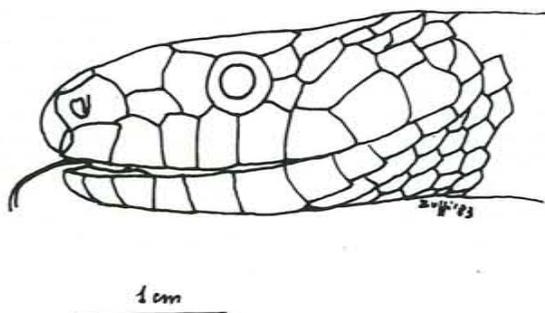
Ad ogni modo le sciocchezze che si sentono in giro e che spesso si leggono sui quotidiani o, ancora peggio, che vengono pubblicate su testi cosiddetti «scientifici» sono solo la testimonianza di quanto poco si sappia su questi interessanti e bistrattati vertebrati. È importante, invece, che sia chiaro il ruolo fondamentale che i Serpenti svolgono in natura, predando mammiferi (roditori, in genere) veicoli di malattie e dannosi spesso alle colture.

arrampicatore; l'estensione di parte delle squame ventrali ai lati del corpo aumenta il margine di appoggio permettendogli di salire lungo il tronco degli alberi o su pareti in muratura. Gli accoppiamenti hanno luogo in primavera inoltrata e portano alla deposizione di 5-20 uova in luoghi riparati e caldi come fessure alla base dei muretti, cataste di legna,

mucchi di letame (sfruttando così il calore della fermentazione). I giovani appena nati sono attivi (come i piccoli di tutti i serpenti) e si disperdono immediatamente in cerca di prede come toporagni, piccole arvicole, ecc.



Elaphe longissima



Esemplare adulto di Saettone.

I dolci frutti del bosco

di Giorgio Buffa



Renato Varvello

Poter raccogliere e gustare qualche frutto selvatico, in questi tempi in cui tutto viene acquistato con il denaro, ha qualcosa di miracoloso, e forse anche per questo dà una soddisfazione così grande. La stagione ideale per i frutti è, naturalmente, la tarda estate e l'autunno, in basso più precoce, nelle zone elevate più tardiva. Fra i frutti selvatici il Lampone (*Rubus idaeus* L.) è apprezzatissimo per la sua bontà e per l'abbondanza di frutti che offre, quando trova condizioni favorevoli al suo sviluppo. Benché sporadicamente presente anche a bassa quota, esso è frequente solo più in alto sui rilievi, nelle radure ed al margine dei boschi, mentre al di sopra del limite del bosco si fa decisamente più raro. Predilige ambienti sassosi, come i margini delle pietraie e dei muretti, e siccome si tratta di una specie nitrofila, che ama i terreni ricchi di azoto, cresce ancora meglio lungo i muri ai bordi dei sentieri e fra le rovine delle stalle e dei villaggi da tempo abbandonati. Presso i nidi delle colonie di *Formica rufa* spesso i Lamponi si sviluppano in modo particolarmente rigoglioso, e danno frutti più grossi, dolci e

saporiti che altrove, grazie a vari effetti collaterali dell'intenso lavoro delle bestiole sul terreno circostante. Il frutto, maturo verso la fine dell'estate, è delizioso sia consumato fresco che confezionato in sciroppi, gelatine e marmellate. A chi lo volesse raccogliere e trasportare fino a casa sarà indispensabile un recipiente rigido, altrimenti la marmellata è inevitabile già nello zaino!

Un'altra specie del genere *Rubus* che offre frutti eduli è il Franchino (*Rubus saxatilis* L.). Anche se le foglie sono assai simili a quelle del Lampone, esso si riconosce facilmente per l'aspetto della pianta, strisciante, priva di spine, e di statura molto ridotta. Anche il frutto, acidulo, composto da poche (da una a sei) bacche rosso-lucide di 4-5 mm raggruppate, ha un aspetto inconfondibile. Lo si trova nei boschi radi di conifere, fra l'erba e i sassi, mai molto abbondante. Se è difficile farne una raccolta sostanziosa, si fa però apprezzare per il suo gusto gradevolmente dissetante che ricorda quello del Ribes.

Fra le piante di cui voglio parlarvi il Mirtillo (*Vaccinium myrtillus* L.) è senz'altro una delle più comuni.

Fiori di Mirtillo.

Diffusissimo nel bosco di conifere ed anche più in alto nel cespuglieto subalpino, a volte frammisto a Rododendro, Ginepro, e ad altri arbusti di piccole dimensioni, tende più spesso a formare popolamenti puri, che in autunno con le loro foglie colorano di rosso-violetto i fianchi delle montagne. Da settembre fino all'autunno inoltrato i suoi frutti servono da nutrimento ad un gran numero di animali selvatici, che con i loro escrementi ne diffondono i semi. Spesso nelle zone poco piovose alle quote più alte il Mirtillo produce frutti più piccoli e meno dolci di quelli che si possono trovare nel sottobosco. Questo avviene a causa dell'eccessiva secchezza del terreno e della esposizione al vento, e solo gli esemplari che si trovano vicino ai grossi sassi riescono a fruttificare normalmente nel corso dell'estate. Questi infatti, oltre a riparare le foglie dal vento, trasmettono il calore del sole al terreno, proteggendolo al tempo stesso dal disseccamento, creando così per le radici del Mirtillo un ambiente più favorevole. A volte lo scioglimento di nevicate autunnali precoci fornisce in questi luoghi l'acqua necessaria alle piante per portare i frutti a completa maturazione nel corso del mese di ottobre.

Di ottimo sapore ma piuttosto laborioso da raccogliere per la piccolezza dei suoi frutti e il moderato sviluppo della pianta, il Mirtillo comune si usa sia fresco che per fare sciroppi e marmellate. Il frutto è, meglio ancora il succo, oltre ad essere un ottimo alimento, ha una sperimentata ed efficace azione antidiarreaica, che ne fa un rimedio utile e facilmente disponibile durante l'autunno, anche lontano dalle farmacie. Il Mirtillo rosso (*Vaccinium vitis-idaea* L.), dai frutti dapprima bianchi, poi rosso corallo a maturità, è una specie più strettamente legata all'ambiente subalpino della precedente. I suoi frutti, di gusto acidulo ed un poco amarognolo, aromatico, da pochi

La formica rufa

sono apprezzati freschi, e sono per lo più impiegati per produrre un'ottima marmellata.

Andare in giro a raccogliere frutti selvatici richiede una certa autodisciplina: molte volte infatti i metodi di raccolta impiegati hanno effetti distruttivi sulle piante che in modo così simpatico mettono a disposizione del passante i loro frutti. C'è chi sradica l'intera pianta per poi assaporarne i frutti continuando il cammino, chi per raccogliere più in fretta i Mirtilli devasta le piante con un impiego maldestro dell'apposito rastrello, ottenendo in cambio una poltiglia di frutti e foglie. D'accordo, si tratta di piante rustiche, ma questi metodi non possono che danneggiarle, mentre basta un poco di pazienza per una raccolta meno dannosa, che a mio parere è anche più piacevole.

Molte volte la raccolta casuale e la ricerca dei frutti selvatici possono essere di stimolo all'osservazione ed alla riflessione sulle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui questo avviene. Imparare a distinguere gli ambienti più favorevoli allo sviluppo del frutto ricercato è un'attività che conduce generalmente anche ad una riflessione su quelle caratteristiche che accomunano questi ambienti, e quindi su almeno alcune delle esigenze ecologiche più evidenti della specie in questione. Può essere un'ottima occasione per imparare ad osservare e riflettere sulle caratteristiche dell'ambiente

Frutti di Mirtillo.

Il gruppo «*Formica rufa*» comprende, nelle Alpi italiane, 4 specie utili (costituenti cioè in foresta comunità imponenti di centinaia o migliaia di nidi, i vistosi «acervi» formati da aghi intrecciati di conifera) e, più precisamente: *Formica lugubris* Zett., *Formica rufa* L., *Formica polyctena* Först, *Formica aquilonia* Yarrow.

Queste specie mancavano nell'Appennino, sostituite da una specie con costumi simili (*Formica nigricans* Em.), non ritenuta importante da un punto di vista forestale.

Con un vasto programma avviato fin dal 1949-50 dall'Istituto di Entomologia dell'Università di Pavia, si è tentata l'introduzione delle specie utili del «gruppo *rufa*», e particolarmente di *Formica lugubris*, in zone dove esse mancavano (Appennino e Sardegna); in alcuni casi il trapianto è riuscito, in altri è fallito.

L'azione predatrice della formica, molto efficace, si esplica particolarmente sulla processionaria del pino, ma pure su altre specie di Insetti e di altri Artropodi: fra esse figurano non poche specie dannose, quali i Lepidotteri minatori del larice (*Coleophora laricella* ed *Eucosoma griseana*).

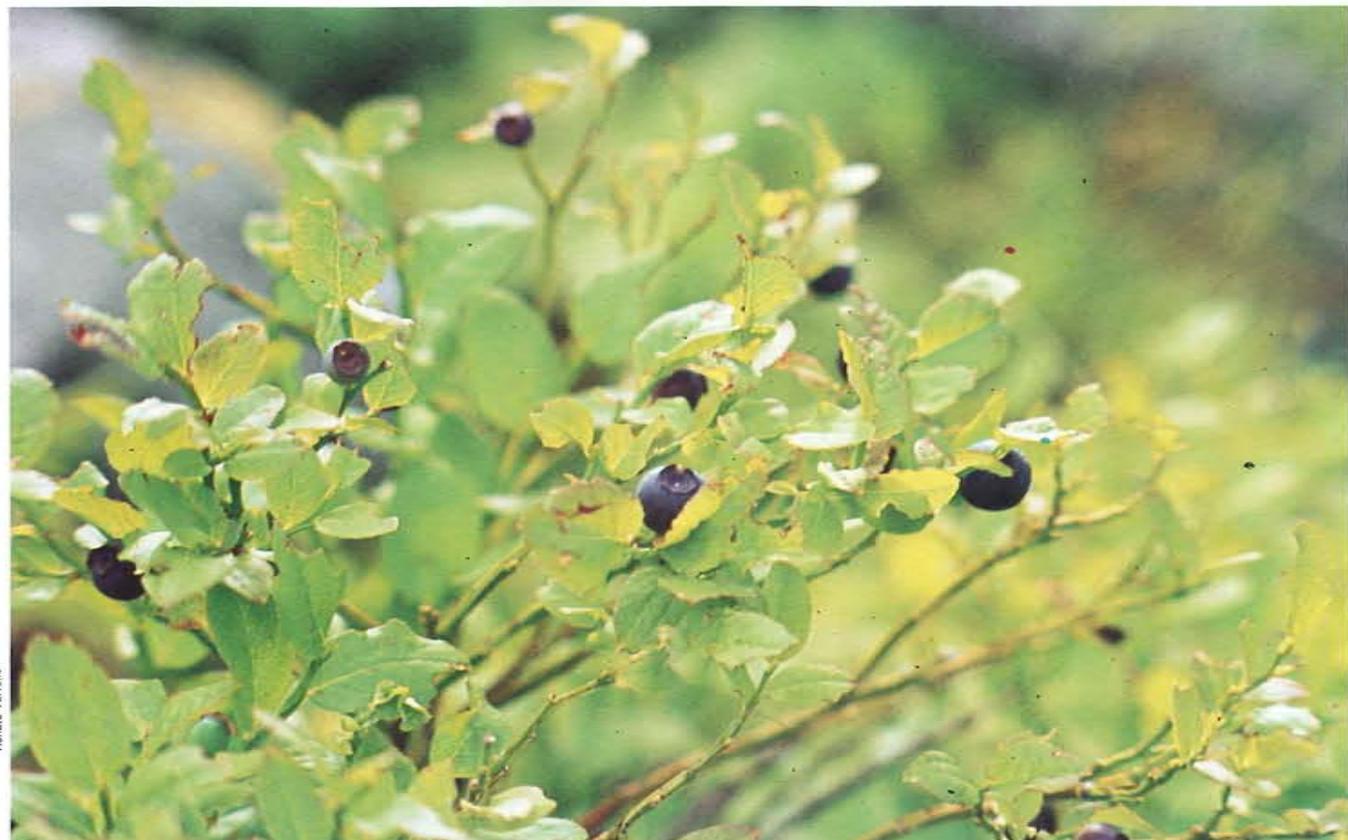
Achille Casale

Elaborazione di S. Squarotti da un disegno del Prof. G. Ronchetti pubblicato su «Utilità delle formiche del gruppo *rufa*», Regione Lombardia.



naturale, tanto più piacevole e spontanea per la sua applicazione pratica immediata. Senz'altro questo apprendimento, questo tipo di dimestichezza con la natura,

costituiscono alla lunga una gran parte della soddisfazione dell'andare a cercare frutti selvatici.



Orrido con Riserva

Con una visita guidata alla Riserva, presenti l'Assessore regionale Bianca Vetrino, il Consigliere regionale Mario Paris e le autorità comunali, è stato presentato al pubblico ufficialmente il volumetto «L'orrido di Chianocco - Guida alla Riserva naturale speciale dell'orrido e stazione di Leccio».

La Guida, realizzata dall'Assessorato regionale alla Cultura nell'ambito del progetto «Alpi e Cultura», in collaborazione con il Comune di Chianocco e il Servizio Parchi della Regione Piemonte, è un valido strumento conoscitivo per quanti desiderino approfondire le caratteristiche della Riserva naturale, prima eventualmente di recarvisi di persona.

I temi trattati, frutto di una ricerca attenta e volenterosa del Gruppo Ricerche Cultura Montana, spaziano dagli aspetti geomorfologici del territorio (l'Orrido e la sua formazione, le gorge ed i fenomeni della erosione nel bacino del Prebec) a quelli climatici, vegetazionali e faunistici (una particolare attenzione è rivolta ovviamente alla stazione relitta di Leccio, caratteristica peculiare della Riserva); non manca qualche pagina di storia locale e di cultura, come si suol dire, materiale: l'uomo rimane, se non al centro dell'attenzione, comunque ben presente nel suo territorio e le sue opere, idrauliche o architettoniche, e le sue attività molteplici che hanno modificato o subito la natura circostante non sempre benigna, emergono con prepotenza dalle pagine della Guida: l'agricoltura, l'alpeggio, le attività forestali, la viticoltura testimoniano non solo la storia agricola passata di un paese di montagna, ma anche la sua realtà attuale e il suo peso odierno. Un capitolo corposo della Guida è dedicato ovviamente agli itinerari e alle escursioni possibili, tutti su sentieri segnalati e tracciati appositamente, che danno la possibilità al visitatore di scegliere, a seconda delle sue possibilità ed interessi, la visita di poche ore dei sentieri autoguidati o l'escursione più impegnativa di un paio di giorni che permette di conoscere e apprezzare tutto l'aspro vallone del Prebec. La Guida è stata calibrata, nella



L'ORRIDO DI CHIANOCCO

Regione Piemonte

scelta degli argomenti e del linguaggio, per un vasto pubblico di fruitori e corredata di numerose fotografie a colori e cartine.

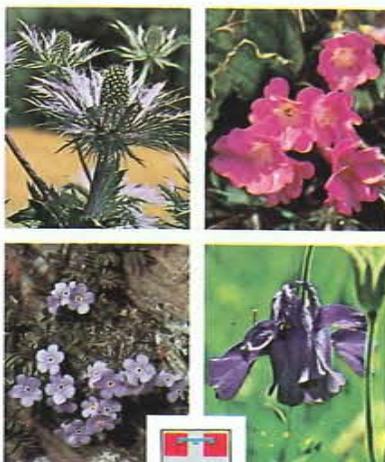
Un agile strumento, quindi, di conoscenza e di divulgazione, ma anche di educazione a un diverso rapporto con l'ambiente che ci circonda: chiunque segua con interesse ed attenzione la realtà dei parchi naturali piemontesi potrà trovare la Guida presso le librerie specializzate, ad un prezzo decisamente contenuto (£. 6.000), frutto di una concreta e attenta volontà editoriale della Regione Piemonte.

Giovanni Falco

Quel mazzolin di fiori...

La tutela dell'ambiente richiede un quotidiano, costante impegno su tanti fronti, per tante battaglie, grandi e piccole e non sempre vittoriose; è essenziale quindi non abbassare la guardia, anzi

FIORI DEL PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE
ASSESSORATO PER L'AMBIENTE E L'ENERGIA

moltiplicare gli sforzi, per non perdere la guerra, per non essere sconfitti tutti insieme con la distruzione dell'unico, vero, grande patrimonio che possediamo in comune: la natura.

La tutela della flora spontanea potrà forse essere considerata da qualcuno un impegno di retroguardia, poco degno di attenzione: un atteggiamento di sufficienza profondamente sbagliato. L'amore, l'interesse, il rispetto per la natura, anche nei suoi aspetti minuti e più indifesi, è un passaggio obbligato per acquisire una coscienza matura e raggiungere un rapporto equilibrato con l'ambiente nel suo complesso.

La ristampa dell'opuscolo «Fiori del Piemonte», curata dall'Assessorato per l'Ambiente e l'Energia della Regione, affiancata da quella dei manifesti e delle cartoline sullo stesso tema, persegue questi obiettivi.

La produzione nelle tre forme vuole consentire una distribuzione il più possibile diversificata, compatibilmente con le quantità ed i costi e, curata sempre dall'Assessorato, sarà indirizzata in modo particolare al mondo della scuola ed a quegli enti come le Comunità Montane ed i Parchi naturali, od associazioni naturalistiche, che sono in grado di far pervenire tale materiale, ed il suo messaggio, alla collettività nel modo più opportuno e capillare. Per informazioni: Assessorato Ambiente - Energia - telef. (011) 5717.9210.

Carlo Bonzanino

Cassette-nido nei boschi di Rocchetta Tanaro

Nel Parco naturale di Rocchetta Tanaro, istituito con legge regionale n. 31, del 28 aprile 1980, sono state fino ad ora osservate 46 specie di uccelli, tutte nidificanti all'interno dell'area protetta (123 ettari). Fra di esse ne troviamo alcune di un certo interesse come la poiana, rapace in preoccupante diminuzione numerica, il lupo verde ed il picchio rosso minore, piuttosto rari in Piemonte, il regolo ed il fiorrancino, gli uccelli più piccoli d'Europa.

Le fustaie mature di quercia, presenti con una certa continuità nel Parco, costituiscono infatti un



Clematis alpina

habitat ideale per molte specie caratteristiche delle nostre zone e la difesa di questo ambiente permette la loro sopravvivenza. Gli uccelli selvatici non rappresentano tuttavia solo un importante patrimonio naturale od un motivo di attrazione e di curiosità per quanti amano osservare le bellezze della natura. Sono infatti utilissimi in virtù di un importante ruolo ecologico che svolgono: basti pensare che l'avifauna insettivora presente sul territorio italiano distrugge in un anno circa 300.000.000 di kg. di insetti, in massima parte dannosi all'agricoltura.

Per la protezione e l'incremento di questi utilissimi animali si possono collocare, nei loro abituali luoghi di nidificazione, covatoi artificiali. Queste cassette-nido, usate su vasta scala e con successo in gran parte d'Europa - Spagna, Germania, Russia, Turchia, Gran Bretagna - sono state di recente introdotte anche in Italia nell'ambito di una campagna per la difesa biologica delle foreste e delle colture agrarie dagli insetti dannosi, promossa dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste in collaborazione con l'Università di Pavia.

Su iniziativa dei guardiaparco sono stati collocati 200 di questi nidi artificiali in legno anche nel Parco di Rocchetta Tanaro e già dalla prossima estate saranno disponibili i primi dati sulla loro occupazione da parte degli uccelli

insettivori utili e quindi sullo stato di salute del bosco.

I cambiamenti della fauna nidificante che interverranno in anni successivi, particolarmente in relazione all'evoluzione del bosco, forniranno ulteriori indicazioni. Le cassette-nido sono anche un proficuo mezzo per studiare l'alimentazione, la riproduzione ed il comportamento dei nidificanti, e per realizzare foto naturalistiche.

Gian Luigi Maccarini
Gian Carlo Ravetti

Salviamo le piante che salvano l'uomo

La mostra *Salviamo le piante che salvano l'uomo* realizzata dalla Riserva Naturale di Palanfré in occasione della «Campagna mondiale per le piante» lanciata nel 1985 dal WWF e dall'UICN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura) ed allestita la scorsa estate presso il centro di visita della Riserva Naturale a Vernante (CN) è stata esposta, nel periodo Marzo-Maggio 1986, grazie all'interessamento dell'Assessorato alla Cultura e della direzione del Sistema bibliotecario della Città di

Fossano, in diversi comuni del comprensorio Saluzzo-Savigliano - Fossano. In questo modo un più vasto pubblico, composto specialmente di scolaresche, ha potuto venire in contatto con le tematiche illustrate nella mostra, tematiche che investono un'ampia frazione dello spettro di problemi posti oggi dal rapido deterioramento del manto vegetale del pianeta. La mostra infatti dopo una breve analisi dei legami intercorrenti tra la conservazione delle risorse vegetali e la sopravvivenza ed il benessere dell'uomo, affronta temi quali la distribuzione delle piante sulla superficie terrestre e lo stato attuale della vegetazione naturale nelle diverse parti del mondo, il significato delle specie selvatiche quali «banche genetiche» indispensabili per il miglioramento delle forme coltivate che da esse derivano, la distruzione a ritmo accelerato delle foreste tropicali ed i problemi che l'influenza massiccia dei processi industriali e le piogge acide pongono alla vegetazione forestale europea. La mostra si conclude con due sezioni, dedicate l'una ai problemi inerenti la conservazione delle flore di montagna ed al significato che queste hanno avuto ed hanno nella diversificazione evolutiva, l'altra alle Alpi Marittime che, ospitando sulla loro relativamente limitata superficie ben 3.000 specie di piante superiori (cioè il 25% circa della flora dell'intero



R.N.G.V.

La Cascina Belvedere, nuova sede della Garzaia di Valenza.

continente europeo), fra i quali un importante gruppo di specie endemiche, si pongono sicuramente come una delle aree più importanti e meritevoli di conservazione a livello non solo nazionale ma continentale. Quest'ultima sezione, oltre che con fotografie, è illustrata dalle tavole botaniche dipinte dal guardiaparco Claudio Giordano che costituiscono il nucleo iniziale di un'iconografia botanica e naturalistica che è intendimento della Riserva Naturale di Palanfré ampliare progressivamente sino ad avere una completa illustrazione del patrimonio biologico della zona. La mostra è disponibile per esposizione in biblioteche, scuole, centri civici e culturali, etc. Chi desiderasse maggiori informazioni può rivolgersi direttamente agli uffici della Riserva (tel. 0171 - 920.220).

Paolo Ghisleni

Nuova sede per la Garzaia di Valenza

Il 31 maggio scorso è stata ufficialmente inaugurata la nuova sede della Riserva Naturale della Garzaia di Valenza, ricavata dalla ristrutturazione di una cascina situata al margine dell'area protetta.

Occorre però aggiungere alcuni particolari essenziali per far comprendere a tutti l'effettiva utilità di una simile struttura, a prima vista «esagerata» per le

necessità della Riserva. Innanzi tutto il fabbricato costituisce una **sede operativa**, cioè concentra al suo interno tutte quelle componenti che consentono di svolgere le attività ritenute essenziali in campo didattico, educativo, divulgativo e scientifico. Per semplificare la descrizione vediamo praticamente quali e quanti sono i locali in cui si potranno (ed in parte lo si sta già facendo) attuare le premesse citate.

Il presupposto da cui si è partiti per scegliere la destinazione dei vani è stato quello di cercare, in uno spazio forzatamente limitato, un allestimento che mediasse le esigenze connesse alla gestione con le necessità legate alla fruizione. A volte poi queste due componenti apparentemente diverse, hanno trovato punti d'incontro per cui, ad esempio, la **sala riunioni** è stata adibita anche a sala di consultazione, con riviste e testi scientifici e divulgativi che saranno visionabili facendone richiesta all'ufficio. Più o meno lo stesso ragionamento può valere per il locale destinato a **laboratorio** le cui strutture ed i cui materiali, utilizzati in prevalenza dal personale dell'Ente, potranno altresì tornar comodi per eventuali studiosi che attuino ricerche nell'ambito del territorio protetto. Proprio per facilitare questi contatti con il settore universitario si sta allestendo una **foresteria** (per ora comunque già utilizzata, seppure in modo precario) che consenta la presenza sul luogo di ricerca anche per più giorni consecutivi senza disagio per il ricercatore.

Infine rimane da citare uno dei punti fondamentali per la diffusione di quella cultura scientifica e di quelle basi naturalistiche che ancor oggi latitano nel nostro paese. Si tratta delle due **sale didattiche** di cui una, più grande, sarà adibita anche alla proiezione di audiovisivi e filmati. In queste sale troverà spazio una buona rappresentazione dell'avifauna locale, tramite l'ostensione degli esemplari provenienti da due collezioni reperite a Valenza ed acquistate dall'Ente Riserva; inoltre saranno collocati fogli dell'erbario, attualmente in via di completamento, una discreta varietà di nidi, alcuni resti scheletrici, penne, piume ed altri reperti che illustrino l'ambiente su cui insiste l'area protetta. Solo dando respiro ad iniziative di questo genere, l'istituzione di parchi e riserve naturali può costituire un momento vivo e dinamico con sicuri effetti benefici sia immediati che in prospettiva futura.

Dario Zocco

PICCHIO MURATORE

- Zone di Latifoglie con presenza di Roverella
- Zone esclusivamente di Latifoglie
- Zone di conifere
- Zone a boschi misti

GAZZA

- Area Alpina
- Area Prealpina
- Rilievi interni (Langhe-Appennini)
- Risale
- Pianura

Pubblichiamo le legende con i riferimenti dei colori per l'esatta interpretazione delle cartine degli areali di nidificazione del picchio muratore e della gazza comparsi nell'articolo "L'Atlante degli uccelli" (Piemonte Parchi 10).

I quadri riprodotti nell'articolo "La porta della Burcina" pubblicato su Piemonte Parchi 10 sono del pittore G. Bozzalla.

Famiglia Caprifoliaceae

Comprende 13 generi con 400 specie distribuite prevalentemente nell'emisfero boreale. Alcune specie di Sambuco, Viburno e Lonicera crescono anche sulle Ande, sulle montagne africane, nel sud-est asiatico, in Australia ed in Tasmania.

A scopo ornamentale sono conosciute numerose specie e varietà di **Weigela** e **Symphoricarpos**.

A questa Famiglia appartiene inoltre la rarissima **Linnaea borealis** segnalata in Piemonte nei boschi di conifere dell'Ossola.

Genere Lonicera

Comprende circa 180 specie con portamento cespuglioso o lianoso. Le foglie sono intere, opposte, senza stipole.

I fiori hanno corolla zigomorfa, ovario infero, 5 sepali, 5 petali saldati tra loro e 5 stami.

9 specie spontanee in Italia di cui 7 in Piemonte.

Altre 2, introdotte per ornamento, si sono inselvatichite: **Lonicera japonica** (anche in Piemonte), **Lonicera biflora** (in Sicilia).

Longeve, possono raggiungere i 40 anni di età, sono conosciute dall'antichità (compaiono negli scritti di Dioscoride). I greci chiamavano le specie volubili **Periclymenon** dal vocabolo **Perikleio** che letteralmente significa «io mi attacco».

Alcuni nomi vernacoli piemontesi

Caprifoglio	- Ceresa lüa	Torino
Caprifoglio peloso	- Scheslin	Torino
	- Ceresa	Torino
	- Jat	Cuneo
Caprifoglio comune	- Dent ad veja	Piemonte
	- Ciucet	
	- Scauslin - e	
	- Pom d' S. Giöan	
	- Brout ad Leuvr	
	- Dossin	Asti
	- Ciucia lat	Venaria
	- Amor	Torino
	- Liabosch	Cuneo
	- Liassa	Cuneo
	- Cocon	Alessandria
	- Brassabosch	Novara

CARATTERISTICHE DEI FIORI

Appaiati su peduncoli posti all'ascella delle foglie	
Lonicera xylosteum	- Peduncolo lungo 1-2 cm, peloso, ghiandoloso colore bianco, quindi giallo-rosato
Lonicera alpigena	- Peduncolo lungo 2-5 cm colore rosso bruno
Lonicera nigra	- Peduncolo lungo 2-4 cm colore roseo
Lonicera coerulea	- Peduncolo lungo 1 cm, peloso

colore giallastro
corolla pelosa

Lonicera japonica	- Corolla pelosa lunga 3-5 cm con labbro inferiore ripiegato stami sporgenti colore bianco rosa quindi crema profumo intenso
In fascetti terminali Lonicera caprifolium	- Corolle sessili lunghe 1,5-2 cm profumo intenso stami sporgenti colore giallastro o roseo-porporino
Lonicera etrusca	- Corolle lungamente peduncolate e lunghe 3 cm poco profumate stami sporgenti colore bianco con labbro inferiore giallo-roseo
Lonicera periclymenum	- Fiori lungamente peduncolati profumo intenso, molto dolce stami sporgenti colore bianco-crema, sfumato di rosa

CARATTERISTICHE DEI FRUTTI

2 bacche saldate alla base - subsferiche	
Lonicera xylosteum	- Colore rosso vivo (5-6 mm)
Lonicera nigra	- Colore nero (7-10 mm)
2 bacche fuse in un unico frutto - ellissoidali	
Lonicera alpigena	- Colore rosso traslucido (10-12 mm)
Lonicera coerulea	- Colore azzurro nerastro (5-10 mm)

Bacche riunite a gruppi (da 2 a 10) non saldate - subsferiche ad ovaleggianti	
Lonicera caprifolium	- Colore bruno-giallastro
Lonicera etrusca	- Colore rosso (4-7 mm)
Lonicera periclymenum	- Colore scarlatto
Lonicera japonica	- Colore rosso

Pericolose per l'uomo, provocano intossicazioni; sono comunque immangiabili per il sapore fortemente acidulo e sgradevole.

PROPRIETÀ ED USO DELLE FOGLIE E DEI FIORI

Mentre le bacche non sono commestibili, già gli Egizi, ed i Greci e i Romani adoperavano la corteccia per preparare infusi diuretici. Tale uso venne praticato fino al Medioevo. Ora vengono raccolte le foglie ed i fiori che, fatti essiccare, hanno proprietà curative antispasmodiche, astringenti, diuretiche ed antisettiche. Contengono acido salicilico, glucosidi, mucillagini ed un'essenza che è particolarmente abbondante nei fiori che per questo vengono raccolti per preparare profumi.

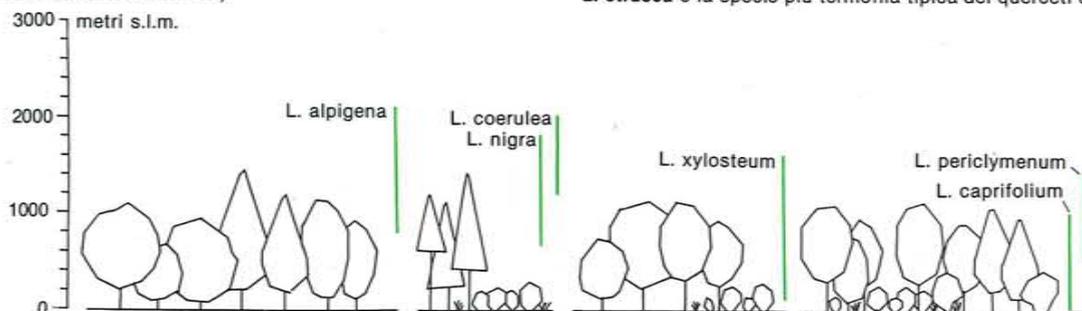
CHIAVE DI RICONOSCIMENTO DELLE SPECIE IN PIEMONTE

Cespugli con fusti eretti	Foglie acuminatae	Foglie lunghe 5-6 cm Frutto costituito da 2 bacche saldate alla base	Caprifoglio peloso Lonicera xylosteum
	Foglie arrotondate all'apice	Foglie lunghe 10-14 cm Bacche concrescute in un unico frutto	Caprifoglio alpino Lonicera alpigena
Pianta lianosa (tranne L. etrusca)	Fiori riuniti in infiorescenze Bacche non appaiate	Rami giovani scuri Frutto costituito da 2 bacche saldate alla base	Caprifoglio nero Lonicera nigra
		Rami giovani rossastri Bacche concrescute in un unico frutto	Caprifoglio turchino Lonicera coerulea
	Fiori accoppiati su un peduncolo comune Bacche appaiate	Foglie superiori concrescute tra loro alla base, formanti una lamina unica attraversata al centro dal fusto	Infiorescenza posta direttamente sopra l'ultimo paio di foglie
	Foglie superiori ristrette alla base	Infiorescenze portate su un peduncolo	Caprifoglio etrusco Lonicera etrusca
			Caprifoglio atlantico Lonicera periclymenum
			Caprifoglio giapponese Lonicera japonica

AMBIENTE

Specie mesofile prediligono suoli ricchi di sostanze nutritive, di humus e moderatamente acidi. (**L. alpigena** e **L. caprifolium** sono invece indicatori di alcalinità mentre, **L. coerulea** e **L. periclymenum** di una più accentuata acidità). Rare sulle rocce e sui detriti perché preferiscono suoli scarsamente aerati, sono piante di stazioni mediamente soleggiate (**L. alpigena** e **L. nigra** sono indicatori d'ombra).

Specie alpine, **L. alpigena**, **L. coerulea** e **L. nigra**, crescono, la prima nelle faggete e nei boschi umidi di imprevio, le altre nelle peccete, nelle abetine e nei cespuglietti di rododendro. **L. xylosteum**, **L. caprifolium** e **L. japonica** prediligono i boschi di latifoglie e le boscaglie collinari e pianiziarie; le ultime due sono assai frequenti nelle siepi ed al margine dei boschi. **L. etrusca** è la specie più termofila tipica dei querceti e delle leccete.





Caprifoglio



Caprifoglio peloso



Caprifoglio alpino



Caprifoglio nero